SENATO DELLA REPUBBLICA

X LEGISLATURA

101ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

VENERDÌ 22 APRILE 1988

(Seduta antimeridiana)

Presidenza del presidente SPADOLINI,
indi del vice presidente DE GIUSEPPE
e del vice presidente TAVIANI

INDICE

CONGEDI E MISSIONI ..... *Pag.* 3

SENATO

Composizione 3

INTEGRAZIONE AL DOCUMENTO PROGRAMMATICO DEL GOVERNO

PRESIDENTE 4

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO

Discussione:

DUJANY *(Misto-ADP)* 5
MANTICA *(MSI-DN)* 7
* BOATO *(Fed. Eur. Ecol.)* 13
GIUGNI *(PSI)* 28
* RIVA *(Sin Ind.)* 36
MALAGODI *(Misto-PLI)* 43
CARLI *(DC)* ..... *Pag.* 47
* MISSERVILLE *(MSI-DN)* 53

ALLEGATO

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 60
Presentazione di relazioni 60

INCHIESTE PARLAMENTARI

Annunzio di presentazione di proposte 60

CORTE DEI CONTI

Trasmissione di documentazione 60

N. B. – *L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore*

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1400)

Presidenza del presidente SPADOLINI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 9,30*).
Si dia lettura del processo verbale.

VENTURI, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 24 marzo.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Bissi, Boffa, Callari Galli, Citaristi, Consoli, Cossutta, Cuminetti, Ferrara Maurizio, Ferrara Pietro, Saporito, Bochicchio Schelotto, Valiani, Volponi.

Senato, composizione

PRESIDENTE. Informo che la Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari ha comunicato che, occorrendo provvedere, ai sensi dell'articolo 21 della legge elettorale per il Senato, alla attribuzione del seggio resosi vacante nella regione Lazio, in seguito alla morte del senatore Roberto Ruffilli, ha accertato in via definitiva, nella seduta del 20 aprile 1988, l'ordine di graduatoria dei candidati del Gruppo cui apparteneva il defunto senatore. La Giunta ha quindi riscontrato, nella stessa seduta, che primo dei non eletti è il signor Carlo Tani, essendosi verificata – a seguito della correzione di errori rilevati dalla Giunta stessa in alcuni verbali elettorali – una inversione di graduatoria, rispetto ai dati di proclamazione, tra il primo ed il secondo dei candidati non eletti di detto Gruppo.

Do atto alla Giunta di questa sua comunicazione e proclamo senatore il candidato Carlo Tani per la regione Lazio.

Avverto che da oggi decorre, nei confronti del nuovo proclamato, il termine di venti giorni per la presentazione di eventuali reclami.

Informo che la Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari ha comunicato che, nella seduta del 20 aprile 1988, ha verificato non essere contestabili le elezioni dei seguenti senatori e, concorrendo negli eletti le qualità richieste dalla legge, le ha dichiarate valide:

per la regione Lombardia: Achilli, Aliverti, Antoniazzi, Azzaretti, Berlanda, Bissi, Bollini, Bonalumi, Bonora, Bossi, Carli, Chiarante, Citaristi, Colombo, Corleone, Cossutta, Covi, Cutrera, Diana, Fontana Elio, Fontana

Walter, Forte, Gerosa, Giolitti, Golfari, Granelli, Guzzetti, Lotti, Malagodi, Mantica, Marniga, Meriggi, Natali, Pisanò, Pollice, Prandini, Rezzonico, Riva, Rossi, Ruffolo, Salvi, Scevarolli, Senesi, Sirtori, Spadolini, Strehler, Taramelli, Vercesi;

per la regione Emilia-Romagna: Alberici, Andreatta, Arfè, Benassi, Boldrini, Callari Galli, Cappelli, Casadei Lucchi, Cavazzuti, Covatta, Cuminetti, Fabbri, Ferraguti, Gualtieri, Lama, Manzini, Mora, Pasquino, Santini, Vecchi, Zaccagnini;

per la regione Abruzzo: De Cinque, Di Stefano, Franchi, Jervolino Russo, Marinucci Mariani, Nieddu, Torlontano.

Do atto alla Giunta di questa sua comunicazione e dichiaro convalidate tali elezioni.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate in allegato ai Resoconti della seduta odierna.

Integrazione al documento programmatico del Governo

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio dei ministri ha inviato la seguente lettera:

«Roma, 21 aprile 1988

Onorevole Presidente,

mi permetto segnalarLe che, per un errore materiale, nel testo del documento programmatico da me consegnato, è stato omesso il seguente capoverso:

"L'attività turistica deve continuare ad avere un ruolo centrale in ragione della sua rilevanza economica tradizionale. La cooperazione tra Stato e Regione deve portare questo settore ad un profondo ammodernamento che possa far fronte alle nuove esigenze del mercato e alla sempre più agguerrita concorrenza internazionale".

Mi permetto chiederLe, pertanto, di disporre l'integrazione di tale paragrafo nel testo stampato del Resoconto Sommario del Senato (pagina 45, dopo il 1° capoverso) e degli altri corrispondenti documenti, scusandomi per l'errore intervenuto.

Con i sensi della mia più alta deferenza.

f.to Ciriaco DE MITA»

Do atto al Presidente del Consiglio della sua comunicazione.

Nell'edizione definitiva del Resoconto stenografico della seduta di martedì 19 aprile 1988, il testo del «Documento programmatico» allegato alle dichiarazioni del Presidente del Consiglio dei ministri verrà pubblicato con l'integrazione richiesta.

Discussione sulle comunicazioni del Governo

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sulle comunicazioni del Governo. La dichiaro aperta.

È iscritto a parlare il senatore Dujany. Ne ha facoltà.

DUJANY. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, egregi colleghi, ho particolarmente apprezzato l'affermazione del Presidente del Consiglio di volersi collocare al «centro di un processo riformatore» che nasce «dalla nuova società esigente e si riannoda alle concrete questioni che essa pone», e di voler tendere a rispondere ad «una domanda di ordine, di governo vero e di efficienza certa», poichè ritengo che la fiducia che sarà accordata dal Parlamento al Governo De Mita sarebbe davvero troppa poca cosa se non significasse almeno in parte una ripresa di interesse della gente per chi guida le istituzioni democratiche. Il buon senso politico del paese difficilmente esaspera le diffuse aree di sfiducia che si allargano nella pubblica opinione, ma non bisogna abusarne per non rischiar l'isolamento.

La crisi istituzionale serpeggiante, determinata non in ultima istanza – a mio parere – dalla inconciliabilità di una Costituzione fondata sulla libertà e sulla sovranità dei cittadini, con un codice nel suo complesso ancora ispirato al principio dello Stato etico, se riesce a fronteggiare senza cedimenti, ma con molte difficoltà, la tragica sfida del terrorismo organizzato deve ancora affrontare i rischi dell'*iter* riformatore.

La riforma costituzionale non può essere pensata e costruita in funzione della partitocrazia, ma in direzione dell'allargamento della libertà e della democrazia che i padri costituenti indicavano con il termine «partecipazione».

Questa preziosa indicazione purtroppo è stata finora disattesa: non esiste ancora una coniugazione dinamica tra democrazia delegata e democrazia partecipata e vissuta in prima persona dai cittadini. Nell'appiattimento, nell'appannamento e nel tramonto delle ideologie questa apertura è necessaria per rialzare le sorti dell'arte politica, altrimenti intristite nel malcostume delle tangenti.

Signor Presidente, lei ha aggiunto altri aspetti che ho ritenuto qualificanti del suo programma quando ha espresso la preoccupazione di preparare l'Italia alla nuova occasione europea: mercato unico nel 1992, riforme istituzionali e riassetto della pubblica amministrazione. Un programma senza dubbio ambizioso, ma necessario, che richiede una rivoluzione di poteri e di costumi. Le sarà possibile concretizzarlo? E come?

Mi pare che la costituzione di questo Governo non dia indicazioni in questa direzione, anche il contenuto del programma, assai confuso e generico, non dà indicazioni precise. Per quanto mi riguarda, quale espressione del movimento autonomista della Valle d'Aosta, sono sensibile a questi problemi e gradirei contribuire alla loro soluzione perchè essi rispondono alle esigenze del popolo che rappresento.

Vorrei tuttavia aggiungere che le riforme istituzionali e la riforma della pubblica amministrazione non possono non passare attraverso l'integrale e

piena attuazione dell'ordinamento regionale, giacchè non è possibile riformare l'apparato centrale, lo Stato-persona, ignorando lo Stato-ordinamento. Le sorti attuali del regionalismo in Italia in generale, e quelle delle autonomie speciali in modo particolare, attraversano un momento assai critico sia per le tendeze assunte dal dibattito sulle riforme istituzionali che per l'attuale insoddisfacente esercizio dei poteri. Esse mostrano i segni di una crescita forzosamente limitata e molte volte ingabbiata. Le regioni sono state aggiunte al preesistente ordinamento centralistico dello Stato, anzichè comportare una generale ristrutturazione dell'intero apparato pubblico. Molte delle riforme che si era stabilito di porre in essere non sono state attuate.

Vorrei qui aprire una parentesi: la discutenda legge di riforma della Presidenza del Consiglio tende ad istituire un nuovo commissario dello Stato, un nuovo commissario regionale. Quali saranno i suoi rapporti, a livello provinciale, con il vecchio prefetto? Quali saranno i suoi rapporti con i poteri istituzionali delle regioni? Nessun Ministero è stato abolito o riformato; anzi, siamo in una fase di rapido aumento dei Ministeri e dei Sottosegretari. Questa nuova offensiva centralistica ha quindi sottratto alle regioni, alle autonomie locali, buona parte delle loro prerogative o non adeguando la legislazione oppure addirittura approvando leggi che attribuivano a questo o a quel Ministero potestà di competenza delle regioni stesse. Si tratta di un nuovo centralismo, privo di un quadro di riferimento strategico, giacchè gli interventi del legislatore statale non sembrano più rispondere ad una logica interna. Le regioni stanno diventando sempre più uffici periferici di spesa decisa dalle sedi centrali, confondendo autonomia con decentramento. Su questo la confusione dei termini è ormai all'ordine del giorno ed anche questi termini sono continuamente oggetto di confusione. Secondo noi «autonomia» vuol dire esercitare in pieno diritto le proprie competenze, essere responsabili diretti di fronte al popolo, mentre il decentramento è solo delega alla periferia di esercitare un potere la cui sovranità è unica ed è posta negli organi centrali dello Stato.

L'autonomia concepita come decentramento non è più tale ed impoverisce la democrazia, deresponsabilizzando il cittadino. Dobbiamo perseguire una nuova concezione dello Stato, non più secondo la dizione «più Stato, meno Stato», ma combattendo lo Stato partitico, realizzando lo Stato giusto contro il clientelismo e la spartizione delle sue spoglie.

Ciò è tanto più necessario nel momento in cui il processo della costruzione europea e la mondializzazione dell'economia rendono sempre più arcaici certi aspetti del dibattito sullo Stato.

Le regioni, con i loro valori storici, culturali e linguistici, possono contribuire efficacemente all'edificazione dell'Europa ed essere garanzia di libertà, di democrazia e di unità nella diversità.

Signor Presidente del Consiglio, nel suo programma lei ha fatto pure un accenno alle autonomie speciali, ed in particolare alla regione che rappresento. Sono dichiarazioni gradite ma già ripetute dai vari Governi che si sono succeduti in questi anni, a cui sono seguiti pochi fatti. I problemi particolari sono stati ampiamente illustrati alla Camera dei deputati dal mio collega di partito, e non li ripeterò, salvo ricordare che il nostro Statuto risale al 1948 (si celebra il quarantesimo anno della sua promulgazione), ma rimangono ancora da risolvere numerose norme di attuazione, come ad esempio, l'applicazione dell'articolo 14 sulla questione della zona franca, il riconoscimento della minoranza linguistica tedesca ed altri argomenti il cui

contenuto è oggetto del promemoria consegnatole in sede di consultazione. Io spero, signor Presidente, di poter constatare in sede di replica un impegno da parte sua, poichè una politica si misura sull'ordine di priorità degli impegni e sulle realizzazioni concrete: è su questo che desideriamo confrontarci con lealtà e con serietà.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Mantica. Ne ha facoltà.

MANTICA. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, alcuni giorni fa fu posta all'onorevole De Mita la domanda circa la differenza fondamentale fra questo Governo e quello precedente. Ebbe a rispondere che la differenza fondamentale stava nel Presidente del Consiglio. Non è questa una battuta – secondo noi – ma l'indicazione precisa di un'assunzione di responsabilità da parte del segretario del partito di maggioranza relativa nella guida dell'Esecutivo. L'attuale è quindi un Governo che si presenta al Parlamento molto caratterizzato politicamente, espressione di una linea politica prevalente nel programma che è quella della Democrazia cristiana.

Ebbene, noi ci aspettiamo in quest'Aula, proprio con queste premesse, proprio perchè a capo dell'Esecutivo vi è il segretario della Democrazia cristiana, il ritorno della grande politica, del grande dibattito politico, cioè un ampio discorso di altrettanto ampia prospettiva sulle riforme e sui grandi progetti che attendono il Governo italiano, anche se – dobbiamo dirlo – con un certo scetticismo, perchè siamo convinti che di questa crisi la Democrazia cristiana non sia il dottore ma sostanzialmente la malattia. Però, il momento politico, la situazione particolare (l'assassinio del senatore Ruffilli indubbiamente ha creato un clima di alta tensione morale) forse poteva creare questi presupposti, di fronte tra l'altro ad alcune grandi sfide che in parte sono riprese dalla relazione dell'onorevole De Mita e che si presentano oggi al nostro paese. Esse sono: la sfida della politica internazionale – con il desiderio di andare un po' troppo d'accordo con tutti siamo diventati odiosi e sospettabili da tutti – la grande sfida dell'internazionalizzazione dell'economia, dell'innovazione tecnologica delle grandi concentrazioni finanziarie e industriali, la sfida del rilancio e dello sviluppo economico e sociale in Italia, soprattutto nel Mezzogiorno, il cui divario rispetto alle aree del Nord aumenta sempre più; la disoccupazione che è in continuo aumento; la sfida della modernizzazione dello Stato per rispondere alla grande sfida tecnologica ed economica; ma soprattutto – e giustamente lo sottolinea l'onorevole De Mita – la sfida del 1992 che se qualche volta appare nel programma di Governo un po' come la sfida della legislatura, vale a dire la speranza di arrivare alla scadenza della legislatura, credo che correttamente e senza ironia vada intesa come l'anno nel quale l'Atto unico europeo da noi firmato diventerà esecutivo. Quest'ultima è quindi la grande sfida dell'Italia che, con pari dignità ed insieme alle altre grandi democrazie occidentali europee, vuol costruire questa nuova Europa.

C'è poi la sfida dello strapotere dei partiti sulle istituzioni e quindi della necessaria riforma istituzionale.

Ecco, parlavo poc'anzi di un momento particolare, perchè a capo dell'Esecutivo vi è il segretario del partito di maggioranza relativa in Italia in un contesto di grandi sfide al sistema politico italiano. È arrivato in Parlamento un Governo di programma con un elenco di problemi certamente puntiglioso, molto più da tecnico ministeriale, se ci consente

l'espressione l'onorevole De Mita: puntiglioso e attento certamente ma per certi versi, a nostro giudizio, quasi un discorso da amministratore di condominio. Ancora una volta la Democrazia cristiana, che ha portato alla Presidenza del Consiglio il suo segretario, ha paura di volare alto, si attesta su un programma e su un confronto in Parlamento riaprendo al Partito comunista e cercando un colloquio con il partito che strutturalmente gli è forse più affine.

Uscire da questa crisi del sistema – per usare un'espressione che anche l'onorevole De Mita ha usato nella sua relazione – per noi non significa ammodernare lo Stato, ma modificare l'assetto istituzionale; non significa solo un Governo di programma, non significa solo la riaffermazione del prevalere della linea politica della Democrazia cristiana rispetto a quella degli alleati, ma significa tentare di inventare un modo nuovo di fare politica nel nostro paese.

E invece, alla fine dell'attenta lettura del programma dell'onorevole De Mita, ritroviamo la vecchia strategia democristiana, già illustrata, già gestita, già lanciata da De Gasperi 40 anni fa: la centralità della Democrazia cristiana rispetto al sistema dei partiti, il riconoscimento della essenzialità del Partito comunista, gli alleati minori intesi come supporto programmatico necessario soprattutto per raggiungere la maggioranza assoluta e un fastidio – ci passi l'espressione – per l'esistenza della destra politica nel nostro paese.

Ebbene, ci domandiamo se tutto questo può bastare per affrontare le grandi sfide e soprattutto quella che ci interessa particolarmente, cioè la sfida dell'Europa che ci sarà nel 1992; una sfida che, a nostro giudizio, richiede una vera e propria grande progettualità politica. Non basta, come dice l'onorevole De Mita, separare politica e attività economiche e amministrative: occorre riaffermare in questo momento, e decisamente, non solo nelle parole ma anche nei fatti, il primato della politica rispetto alle attività amministrative ed economiche; occorre consentire a Governo e Parlamento, liberati dall'occupazione dei partiti, di riprendere il loro ruolo, di riportare allo Stato e agli interessi della comunità nazionale i piccoli e i grandi problemi che si agitano. Primato della politica sull'economia nel nostro paese, nel nostro sistema e nei fatti, significa incidere profondamente su una realtà economica che è certamente specifica del nostro paese ma che ci tiene lontani rispetto alle altre strutture e agli altri sistemi degli altri paesi europei.

Viviamo una realtà nella quale il *deficit* pubblico ha raggiunto livelli di allarme e come ogni buon Presidente del Consiglio, quando viene in Parlamento, anche l'onorevole De Mita si pone per il 1992 il rientro del *deficit* pubblico entro i limiti più accettabili, cioè perlomeno pari solo agli interessi passivi del debito stesso. Tuttavia, i tempi consentiti per il risanamento non sono infiniti. La mole del debito pubblico, che peraltro nell'ultimo periodo è sempre di più costituito da buoni del Tesoro a breve termine, è un elemento di instabilità finanziaria che certamente la liberalizzazione valutaria del 1992 acuirà ed è all'origine della politica degli alti tassi di interesse che vige nel nostro paese, con conseguenti distorcenti motivazioni per cui il risparmio delle famiglie viene drenato dallo Stato per finanziare il *deficit* di parte corrente ed è sottratto agli investimenti produttivi.

Allora, questa è una grande sfida e non solo in termini contabili: certamente anche in termini contabili, ma è soprattutto in termini di

progettualità sulla modernizzazione della macchina statale, sulla riforma degli enti locali e delle USL e di tutte le strutture inefficienti ed inefficaci che operano a livello dei servizi resi dallo Stato e che incidono pesantemente sulla formazione del *deficit* statale. Tuttavia, vorremmo anche capire dall'onorevole De Mita quale motivazione e quale cambiamento profondo è intervenuto nel nostro sistema politico nel corso di questi ultimi mesi. Infatti, non più tardi del mese di ottobre in questo stesso Parlamento, all'inizio del dibattito sulla legge finanziaria, il ministro Amato ed il presidente del Consiglio Goria ponevano per il 1988 come traguardo - come era stato detto da non superare e da non sfondare - un *deficit* pari a 103.500 miliardi, quando oggi lo stesso onorevole De Mita, nelle sue dichiarazioni programmatiche, sostiene che 7.000 miliardi di riduzione del *deficit* programmato con la legge finanziaria, cioè rientrare a 115.000 miliardi, è un obiettivo sufficiente ed è un obiettivo che questo Governo si pone. Ci poniamo questa domanda perchè vorremmo capire che cosa è intervenuto nel corso di questi sei mesi per rendere accettabile per il Governo uno splafonamento di ulteriori 12.000 miliardi rispetto al primo obiettivo.

Le indicazioni per rientrare, onorevole De Mita, sono le solite, perchè lei ci ha parlato di ridare una responsabilità e una responsabilizzazione agli enti locali in campo economico, di addizionali rispetto all'attuale sistema di tassazione e di imposizione fiscale per gli enti locali ed inoltre di una revisione del sistema di tassazione patrimoniale sulla casa, forse anche la prima casa. Il suo Vice presidente del Consiglio, come ricordano i giornali di questa mattina - non avevamo dubbi ma ci ha chiarito ancor meglio tale situazione - ha dichiarato che sarà molto difficile poter rivedere le aliquote dell'IRPEF, così come era stato programmato da parte del precedente Governo, a seguito di una crisi provocata dal Partito liberale, perchè esso aveva ancorato al 4,5 per cento dell'inflazione questa attesa revisione, quest'impegno già assunto dai precedenti Governi. Ella poi ha altresì parlato dell'aumento dell'ILOR. Quindi ancora sotanzialmente, nel momento in cui si lancia la sfida dell'Italia all'Europa del 1992, già per il 1988 ci ripropone il solito vecchio schema, il solito vecchio programma di tutti i Governi che da quanche anno si succedono.

Il Governo sa meglio di noi che la rigidità che questo bilancio comporta priva il Governo stesso degli strumenti necessari per fare una politica economica; priva il Governo di strumenti e di capacità di intervento in infrastrutture e servizi di cui questo paese ha pesantemente bisogno; priva il Governo della capacità di intervenire in maniera seria e responsabile sul grande, drammatico problema del Mezzogiorno. Quindi l'effetto del *deficit* pubblico non ha soltanto un aspetto amministrativo, ma è un fattore devastante per il sistema economico.

È chiaro quindi che, per uscire da questo ciclo perverso, che fa sì che continui ad aumentare lo splafonamento del bilancio dello Stato, sono necessari una nuova definizione politica del ruolo dello Stato all'interno della comunità nazionale, una ricostruzione politica ed un senso politico dell'apparato statale, la modernizzazione dello Stato per ridargli efficienza, un ripristino di capacità decisionale delle strutture dello Stato (il tempo non è un rischio nell'amministrazione pubblica e questo è gravissimo), una riduzione - che riteniamo fondamentale - del potere dei partiti all'interno delle istituzioni dello Stato.

Non è con il vincolismo burocratico, non è creando altri vincoli e altre costrizioni al sistema, non è mantenendo alto il tasso di interesse per

finanziare il *deficit* pubblico, non è facendo mancare servizi essenziali che possiamo immaginare un rilancio dello sviluppo economico e del sistema delle imprese, anche se - ci sia consentito dirlo - questo rapporto con il sistema imprenditoriale privato nel nostro paese ha caratteristiche specifiche e preoccupanti. Di fronte alla politica dell'alto tasso di interesse che dovrebbe giustificare un ridotto sviluppo economico (mentre obiettivamente da alcuni anni assistiamo ad una crescita certo squilibrata e antisociale, ma che tuttavia esiste in termini di redditività), ci si domanda qual è il meccanismo che consente al sistema delle imprese di continuare ad operare.

Ebbene, l'attuale sistema politico ha costruito, nei rapporti col sistema delle imprese e quindi con le attività economiche, un sistema tutto italiano, quello delle deroghe, che ha aumentato a dismisura il potere dei partiti all'interno del sistema stesso. Quando parliamo di deroghe, ci riferiamo ai fondi di innovazione, ai contributi a fondo perduto, ai fondi di ristrutturazione, ai crediti agevolati, ai fondi di dotazione e, non ultime, ormai alle leggi che approviamo di fronte alle emergenze naturali e che sono diventate un modo di finanziamento surrettizio e non sempre equilibrato e correlato al sistema delle imprese.

Certo il sistema delle deroghe è a favore solo delle grandi imprese o di quelle che hanno buoni rapporti con il Governo o ancora di quelle piccole imprese che sono in grado di crescere non per capacità propria ma perchè hanno buoni rapporti o rapporti di parentela con politici di qualche partito. Da un po' di tempo assistiamo all'affermarsi dello strapotere della Lega delle cooperative. Il sistema delle deroghe è poi all'origine della funzione, che stanno assumendo i partiti del sistema, di agenzia di affari, cioè di agenzie di mediazione tra sistema politico e sistema economico; è all'origine dello strapotere del sistema bancario, il più inefficiente d'Europa, quello che ha più alti costi e delle ovviamente importanti lottizzazioni delle nomine bancarie; è all'origine della defiscalizzazione obbligata che ha creato l'economia sommersa che non costituisce un fatto atipico o anormale, bensì un tipo di economia che ha consentito all'Italia - e lo ha riconosciuto anche il Governo nel momento in cui l'ISTAT ha accettato gli indici economici dell'economia sommersa - di superare la Gran Bretagna. È una defiscalizzazione obbligata perchè solo in questo modo si poteva consentire al sistema economico della piccola e media impresa di sopravvivere. È abbastanza divertente pensare che si minaccino grandi guerre all'evasione fiscale quando si sa perfettamente che, nel momento in cui scivolasse davvero nell'area della legge tutto il sistema dell'economia sommersa, verrebbe messo in pesante discussione lo stesso livello economico della nostra nazione.

Onorevole De Mita, il problema allora è quello di stabilire come ricreare, all'interno del sistema economico, un regime di pari opportunità per tutti gli operatori economici, come sganciare la politica dall'economia, come far saltare il sistema di queste agevolazioni contrattate. Secondo noi, ciò può avvenire solo restituendo la forza politica all'Esecutivo nei confronti delle *lobbies* che si sono create, magari anche riducendo il *deficit* pubblico perchè tutto questo costa allo Stato e non sempre rende. Infatti si è creata una situazione, non solo da noi denunciata (ormai questo è diventato uno *slogan* ma purtroppo risponde a verità) di socializzazione delle perdite e di privatizzazione dei profitti. Ci consenta di dire che di fronte a questo problema abbiamo trovato solo seriamente l'opzione zero che non rientra

nella logica da noi auspicata, ma si muove ancora nell'ottica della lottizzazione tra i partiti e nella definizione delle aree di competenza degli stessi.

Ancora: le partecipazioni statali. Ci è dispiaciuto non vedere più l'onorevole Granelli far parte della compagine ministeriale; non vogliamo pensare che alcuni atteggiamenti da lui assunti già in costanza di crisi di Governo (quando ha tentato di richiamare al rispetto per lo meno formale delle regole alcuni presidenti delle società finanziarie delle partecipazioni statali) gli siano costati il posto. A quali interessi rispondono le partecipazioni statali, se non a quelli della comunità nazionale, quindi dello Stato?

Signor Presidente del Consiglio, lei sa meglio di me che oggi si tratta di grandi concentrazioni industriali e finanziarie diversificate: hanno dimenticato il ruolo e la missione strategica per cui sono nate. Esse sono in feroce concorrenza tra di loro (si veda il caso degli interessi molteplici di IRI ed ENI nel settore delle grandi costruzioni e dei lavori pubblici); non rispondono agli indirizzi del Governo (infatti lei stesso ebbe a fare una dichiarazione nella quale si riservava di esercitare l'attività di governo nei confronti delle partecipazioni statali); la loro autonomia operativa, pur necessaria, è diventata un'autonomia strategica; sono privi di visione globale nella politica energetica (anche perchè, purtroppo, il Governo non ne ha ancora formulata una); assenti completamente con una propria strategia nel settore agro-alimentare, che realizza 13.000 miliardi di *deficit* nella bilancia dei pagamenti (al secondo posto, dopo quello energetico), costretti, come sono oggi, a salvare Montedison ma di ciò avremo occasione di parlare in altra sede. Non ci si venga tuttavia a raccontare che si sta formando un polo chimico nazionale, quando i gioielli di Montedison, Himont ed Erbamont non rientrano negli accordi. Questi enti sono irresponsabili ed incapaci come enti pubblici (la vicenda dell'acciaio in questo senso è preclara), ma anche indubbiamente molto abili come dispensatori di favori agli amici privati: si vedano le richieste che oggi si stanno formulando per Bagnoli nel momento in cui la parte pubblica dichiara di chiudere.

Le partecipazioni statali sono strumenti di politica industriale del Governo, ma secondo noi non lo sono: è meglio dismettere tutte le partecipazioni statali e rendere privati tali enti, se non servono all'attività e all'indirizzo economico del Governo. A nostro avviso, sono strumenti attraverso i quali si deve esercitare la funzione di programmazione economica dello Stato; sono strumenti di intervento dello Stato nei settori strategici; sono strumenti di incentivazione all'innovazione, a disposizione dello Stato per gli interventi di carattere sociale. Se non sono tali sono solo *lobbies*, sono gruppi di pressione, come si usa dire oggi in gergo, purtroppo al servizio dei partiti o di altri interessi che comunque non sono mai quelli dello Stato.

Quando si parla di sfida del 1992, dobbiamo tener conto anche di tali realtà specifiche del nostro sistema. Non si tratta infatti di riformare quello che esiste, ma di cambiare sostanzialmente la realtà che l'attuale regime ha creato negli ultimi 40 anni. Ne abbiamo una riprova, onorevole De Mita: nel quadro che abbiamo sinteticamente descritto, l'unica cosa che non deve funzionare – e in realtà nel nostro paese non funziona – è il sistema dell'intermedizione finanziaria. Lei ci ha parlato di legge sull'OPA, di legge contro l'*insider trading*, di legge *antitrust*; si parla della riforma della borsa, di nuovi prodotti finanziari, di separatezza delle funzioni degli operatori, di controlli per la trasparenza del mercato, di sistema informativo per i

risparmiatori. Ma non è compatibile, come è credibile questo impegno del Governo per ricreare un sistema di intermediazione finanziaria al di fuori dello strapotere dei grandi potentati economici e a difesa del risparmio delle famiglie, se tutto questo, qualora funzionasse, andrà a cozzare contro la necessità dei 25.000 miliardi mensili che lo Stato chiede al sistema economico italiano per alimentare il suo *deficit*? Come è credibile la realizzazione di tutto questo come grande riforma da parte di questo Governo quando ciò farebbe saltare gli accordi e le spartizioni tra le *lobbies* e il sistema dei partiti, quando la raccolta del denaro in Italia viene usata non certo per incentivare lo sviluppo industriale, ma solo per gigantesche operazioni finanziarie che avvengono al di fuori di ogni controllo. Anche questo non è un problema tecnico-ministeriale, ma fa parte di un grande progetto politico per riportare al mercato lo sviluppo economico del nostro paese, certamente rendendolo armonico e socialmente più giusto mediante la funzione di programmazione dello Stato.

È volontà politica entrare in Europa con pari dignità con le altre grandi democrazie europee, in un libero e aperto confronto di efficienza e produttività del sistema economico, retto da una serie di infrastrutture e servizi di livello europeo. Lo sviluppo è il solo sistema per combattere la disoccupazione e non l'assistenzialismo, lo sviluppo è il solo sistema perchè il problema nazionale del Mezzogiorno è di sottosviluppo, di deresponsabilizzazione dei ceti imprenditoriali nel Sud.

Onorevole De Mita, la sfida del 1992 va raccolta per quello che è, una sfida politica per costruire un'Europa politica e quindi per partecipare al grande disegno di una politica europea. Il popolo italiano ha diritto a partecipare a questo processo storico, ma la classe politica dirigente italiana tiene la politica lontana dalla gente, la esaurisce in riti ripetitivi, si esprime per segnali, rifugge dal confronto con i bisogni reali della gente.

Presidenza del vice presidente DE GIUSEPPE

(*Segue* MANTICA). Dalla destra, dal Movimento sociale italiano questa scelta è stata fatta responsabilmente; siamo disponibili, lo ha dichiarato ieri il nostro segretario nella dichiarazione di voto alla Camera, al confronto con chi voglia seriamente riformulare le istituzioni secondo un grande disegno politico e ci auguriamo che quel qualcosa in più che lei ha chiesto alle opposizioni non sia solo rivolto a sinistra, ma si allarghi a tutta l'area del Parlamento. E noi saremo disponibili a confrontarci per tentare di rinnovare la politica, per tentare di riavvicinarla alla gente; ma se il suo Governo fosse solo un Governo di amministrazione condominiale, non vi è che l'opposizione dura e tenace per mobilitare coloro che, come noi, credono ancora possibile un grande futuro per il nostro Paese. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Boato.
Ne ha facoltà.

* BOATO. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, signori Ministri, colleghi senatori, ho ascoltato direttamente dalle tribune della

Camera dei deputati le comunicazioni che il Presidente del Consiglio ha fatto al Parlamento e consegnato in Senato. Ho anche ascoltato ieri la sua replica, molto incisiva e dialogica; ho ascoltato la maggior parte del dibattito svoltosi alla Camera dei deputati nei giorni scorsi. Dico questo perchè assumendo la direzione di una riqualificazione del bicameralismo - in una prospettiva per ora soltanto di dibattito - non vorrei qui semplicemente replicare ciò che il Presidente del Consiglio ha avuto l'attenzione, la pazienza, e il dovere al tempo stesso, di ascoltare alla Camera dei deputati; vorrei invece continuare un dialogo che si è già svolto e che non voglio ripetere tale e quale. Dò per acquisita al Presidente del Consiglio, ai Ministri e ai colleghi la lettura degli stenografici del dibattito presso la Camera dei deputati.

Credo sia giusto, onesto e leale intellettualmente riconoscere che in questi giorni non si sta svolgendo un dibattito rituale; il dibattito in corso tra tutte le forze politiche rappresentate in Parlamento, tra il Governo e l'opposizione, ma - se si è seguito attentamente il dibattito - anche tra il Governo e le forze politiche della maggioranza, è un dibattito vero, aperto, non ipocrita che in qualche modo - spero non se ne abbiano il Presidente del Consiglio Goria e i Ministri che hanno fatto parte del suo Governo che hanno comunque svolto il loro dovere - segna il vero e proprio inizio della X legislatura.

Ci sono state molte vicende politiche e istituzionali - e non solo in questo scorcio di legislatura - dal punto di vista della capacità progettuale della proposta politica, del confronto di tutte le forze politiche rappresentate in questo Parlamento e con l'opinione pubblica; perciò credo che si possa dire sinceramente che ora inizia la X legislatura. Non mi sento di dire che inizia bene e proseguirà meglio, mi sento di dire che inizia a questo punto in modo sufficientemente trasparente, con un confronto sufficientemente efficace. Sarebbe interessante, ma molto lungo e impossibile, fare un'analisi puntuale ed analitica del cosiddetto allegato che il Presidente del Consiglio ha presentato al Parlamento e che è la base cui farò riferimento implicito e indiretto, ma la dimensione complessiva di questo confronto sta nella capacità di tutti, non solo del Governo e della maggioranza ma di tutti, di misurarsi qualunque sia il proprio ruolo all'interno della normale dialettica parlamentare.

È normale che si formi una maggioranza e che ci siano forze di opposizione anche se il nostro punto di vista è in qualche modo trasversale, come molte volte abbiamo detto. Il problema per tutti è quello di misurarsi con la capacità di elaborazione, di proposta, di realizzazione di una diversa cultura politica di Governo. Questo riguarda tutti: riguarda il Governo come istituzione, riguarda chi ne fa parte concretamente, riguarda chi lo sostiene in Parlamento dandogli la fiducia, ma a mio parere, forse, riguarda ancor più chi non ne fa parte. Infatti chi non ne fa parte, a meno che non si collochi in una posizione di autoemarginazione, di autoghettizzazione, grande o piccola che sia la forza politica di cui fa parte, non può che porsi una prospettiva autentica di governo, utile senz'altro nel rapporto con il Governo stesso, di dialettica di governo di un sistema complesso, non chiuso, non autarchico, di una dimensione non semplicemente rituale di carattere internazionale. Molte volte, da tutti i punti di vista, compreso quello del collega che mi ha preceduto poco fa e che esprimeva un punto di vista molto lontano dal mio, nel testo delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio e nel testo del programma si richiama la scadenza del 1992 che ritengo essere una scadenza

reale ma che assumo anche come una dimensione simbolo. Non credo infatti che tutto si accentri e si incentri su quella scadenza che vedo anche, oltre che come un problema reale e importantissimo, come un elemento ripetutamente, quasi ossessivamente (ma in senso positivo) richiamato per il fatto che non è immaginabile affrontare i problemi politico-istituzionali, i problemi economico-sociali, i problemi ambientali, i problemi fiscali e i problemi militari del nostro paese al di fuori di una dimensione internazionale. Ed io non mi riferisco solo al quadro internazionale, ma anche ad una dimensione direttamente internazionale.

In questa prospettiva ed in questa dimensione lei è stato, per usare una sua espressione, simpatico ed efficace quando ieri ha detto alla Camera (l'ho ascoltato direttamente) che la candidatura al Governo di verdi e radicali rappresentava – mi sembra l'abbia detto ironicamente – la posizione di «coloro che sono sospesi tra Governo e opposizione». Anche un Presidente del Consiglio può permettersi una battuta simpatica, come ho già detto.

In questi termini la si può anche rovesciare, ma soprattutto, se lei ritenesse – ma spero che non lo ritenga – di aver esaurito questo problema con questa battuta e con l'altra correlata per cui, siccome non c'è un radicale al Governo (come sembra di aver capito), allora per questo i radicali non sono d'accordo con il suo Governo. In questo caso rischierebbe lei, che ha così fortemente sottolineato la complessità dei problemi, la dimensione post-ideologica del confronto politico (o a-ideologica), la necessità di non semplificare mai in modo banale le questioni che abbiamo di fronte, lei che ha richiamato giustamente – condivido questo suo approccio metodologico – questo modo di affrontare le questioni, rischierebbe (non voglio far torto alla sua intelligenza) di banalizzare, di ridicolizzare, di sminuire ciò che è piccolo; magari è piccolo come rappresentanza politica (ma comunque non piccolissima perchè ci sono forze politiche che stanno nel suo Governo che sono anche più piccole) ma non è piccolo non solo come rappresentanza in questo Parlamento, ma anche come indice dei processi di trasformazione in quella che lei ha giustamente chiamato, con un'espressione che piace anche a me, «la società esigente». La società esigente si trasforma attraverso processi sociali, culturali e politici che non hanno la loro rappresentanza in Parlamento meccanicamente, immediatamente o nella stessa dimensione.

Dirò qui incidentalmente, poichè non voglio farne l'aspetto centrale del mio intervento, che una dimensione in tutto questo, sia lei che i colleghi che mi ascoltano, potreste averla paragonando il peso rappresentativo delle forze politiche dei verdi e dei radicali, in particolare, in Parlamento a quello del dibattito e del confronto sulla questione energetica e nucleare nel paese negli ultimi due anni. Siamo, del resto, a pochi giorni dall'anniversario della catastrofe nucleare di Chernobyl. Provi dunque a confrontare, con una sua espressione di cui mi sono appropriato, il ruolo (rispetto alla crescita di una diversa dimensione sociale, una diversa qualità della vita, una diversa sicurezza, una diversa prospettiva energetica) di un diverso rapporto tra dimensione ecologica e dimensione economica ed istituzionale nella società negli ultimi due anni in particolare (e in generale nell'ultimo decennio) con quello che è avvenuto in Parlamento, con il *referendum* dell'8 e del 9 novembre scorsi, con le modificazioni apportate allo stesso programma di Governo, anche se per ritrovarle bisogna usare la lente di ingrandimento: tuttavia, ci sono.

Il Governo Goria si è concluso con una decisione drammatica e sbagliata e purtroppo il Governo De Mita si apre con lo stesso Ministro dell'industria.

Secondo me, correttezza - non sua, come Presidente del Consiglio ma del ministro Battaglia - avrebbe voluto che il ministro Battaglia quanto meno cambiasse Dicastero, poichè quando un Ministro viene palesemente sconfessato nella politica che ha portato avanti ha il diritto di mantenere le proprie idee (non dico certo che debba riconvertirsi), ma dovrebbe forse cambiare ruolo istituzionale: anche senza uscire dal Governo (anche se è un bene che Gunnella sia uscito dal Governo) potrebbe cambiare quantomeno ruolo istituzionale.

Il Governo De Mita è pressochè identico, nella composizione, salvo due casi di moralità fortunatamente risolti, ma ha cambiato posizione sulla politica energetica. Non è stato, come si ritiene e come molti ingiustamente pensano, frutto di un pateracchio. Il collega deputato Ingrao ha spesso ammonito a sinistra: non trasformate sempre il confronto politico, l'interpretazione, in una rissa tra ubriachi; anche quando sembra rissosità, anche quando ci sono contrattazioni e mediazioni andiamo a vedere quali sono le radici sociali, politiche e culturali degli scontri che si verificano. Le mie posizioni politiche, sul piano generale, sono diverse da quelle di Ingrao, ma questa dimensione interpretativa mi sembra giusta. Non è stata una rissa fra ubriachi quella sulla questione energetica, ma questa si verificherà, perchè siamo all'inizio di una nuova svolta e di una nuova progettazione della pianificazione energetica che si incentri sull'uso razionale dell'energia, sull'uso delle fonti rinnovabili e sulle energie alternative, con le prospettive di un paese industrialmente avanzato e non con quella del ritorno a chissà quali tempi che furono, nostalgicamente evocati da chi, in genere, non li ha vissuti, nella consapevolezza che occorre affrontare questi problemi in rapporto ad un paese che viene considerato il quinto o il sesto non del mondo intero ma del mondo occidentale dal punto di vista dello sviluppo industriale e che ha a che fare con quelle prospettive di sviluppo che conosciamo e che sono state ripetutamente richiamate nel programma di Governo.

Ho citato la questione del nucleare non per riprendere temi che il Presidente del Consiglio ed i Ministri hanno già ripetutamente ascoltato trattare in questi giorni alla Camera; del resto, ho già detto che non intendo riprenderli. Ho affrontato la questione per porla come questione del rapporto tra trasformazioni sociali, crescita di una diversa coscienza culturale nell'opinione pubblica e presenza istituzionale, anche se la presenza istituzionale è ancora ridotta.

In questo senso la trasversalità si è verificata ed è stata una trasversalità che dalle opposizioni ha sicuramente avuto un impatto stavolta positivo sul Governo, sulla maggioranza e sul programma. Noi verdi e noi radicali abbiamo posto (come lei certamente saprà, sono un senatore verde eletto da una coalizione di forze politiche a metà tra Governo e opposizione; di questo mi faccio anche carico e non lo dimentico), nella dimensione di una diversa cultura politica di Governo, una serie di problemi e di questioni che - a mio parere - riduttivamente ed ingiustamente qualcuno potrebbe ricollocare nella richiesta da parte di qualcuno di noi di far parte del Governo. Si tratterebbe di un ruolo che chi lo avesse dovuto assumere lo avrebbe fatto con dignità e con forza istituzionale, anche se forse esso avrebbe comportato più paura che non voglia (almeno per quanto mi riguarda) per il tipo di responsabilità: esaminando infatti il bilancio di molti Ministeri, a volte si ha più paura che voglia o appetito. Forse può appetire a questo molta gente che

ha interessi di altro tipo, ma chi assume e rivendica responsabilità istituzionali in genere non lo fa a cuor leggero.

Abbiamo posto in primo luogo una questione morale ed istituzionale al tempo stesso, e debbo dire che giustamente nel programma si dice che la questione morale è anche una faccia della questione istituzionale, salvo che però questo non sia un alibi. Infatti, quando c'è un Ministro corrotto, sul quale magari non è stata emessa una sentenza passata in giudicato (quindi è presunto innocente o non colpevole ai sensi della Costituzione) ma che non è al di sopra di ogni sospetto, allora la questione morale va applicata subito. È però vero – e su questo siamo d'accordo – che se vogliamo affrontare in termini generali la questione morale e non come una somma i singoli episodi di corruzione, di concussione o di infiltrazione della criminalità (perchè anche di questo si tratta a volte) all'interno degli stessi ambiti governativo-istituzionali, occorre forse anche da questo punto di vista affrontare la questione istituzionale. Noi l'abbiamo posta e la poniamo, senza pretendere di essere i più bravi di tutti o di avere le soluzioni facili per tutti perchè sappiamo bene quanto questo compito sia complesso e difficile, sottolineando un'espressione che è diventata un po' cara a tutti in questi giorni in quanto la richiamammo in riferimento al collega Roberto Ruffilli (che è in qualche modo moralmente, spiritualmente, culturalmente e politicamente presente in quest'Aula anche in questo momento), cioè quella del cittadino come arbitro, ma arbitro nel momento della scelta delegata. Non è immaginabile che tutti i cittadini stiano all'interno delle istituzioni rappresentative; quindi non c'è dubbio che in quel momento bisogna rendere, più di quanto oggi non sia, il cittadino arbitro.

Vi è poi la questione del cittadino come protagonista e non come assistito, la mancanza di un protagonismo sociale vero, cioè non quello dell'emarginazione, dell'autoemarginazione o della conflittualità per principio, ma del protagonismo sociale vero e proprio. Qualunque democrazia liberale vive infatti di un conflitto, ma di un conflitto che abbia regole: quando non ha regole un conflitto è veramente ingovernabile non solo per chi lo deve governare, ma anche molte volte per chi lo vive in quanto non sa quale sbocco dargli.

Allora noi poniamo questo come un problema anche di regole e di istituti che non riguardano solo il Parlamento, ma anche, ad esempio, il riconoscimento dei diritti: solo quando si riconoscono i diritti si riescono a configurare anche i doveri. Non ho paura di richiamare questa seconda espressione che raramente viene richiamata e che riguarda ad esempio l'utilizzo degli strumenti referendari in modo efficace, corretto e coerente (e non evocandoli per poi magari arrivare forse ad affossarli), magari moltiplicandoli e rendendoli un elemento fisiologico e non antagonistico alla democrazia rappresentativa, complementare come avviene in altri paesi di democrazia politica moderna (non saremo certo l'unico paese ad avere questa dimensione!).

Non voglio star qui a dare ricette, ma a spiegare la dimensione in cui noi ci siamo posti. Quando dico noi, parlo dei verdi e dei radicali pur nella nostra diversità; parlerà oggi il collega Spadaccia e penso che toccherà alcuni di questi temi. Posso però dire sin d'ora che non ci siamo messi d'accordo in quanto si tratta di una sintonia politica che esiste su molti problemi, per cui non è un caso che ci troviamo a far parte dello stesso Gruppo, pur in questa diversità.

La seconda questione che voglio porre è quella europea. Con forza abbiamo posto (non solo noi, in quanto anche su questo non siamo i primi della classe) la centralità della dimensione politica della questione europea come prioritaria rispetto a quelle, che certo non sottovaluto e di cui capisco e riconosco l'importanza, economica e militare. Debbo dire che anche lei, signor Presidente del Consiglio, nel suo programma rispetto a questo punto ha sottolineato – se non ho letto male e se non ricordo male, perchè era un programma molto lungo e complesso – il fatto che anche la dimensione militare non va assunta come fine a se stessa, ma va finalizzata alla dimensione politica.

Rovesciando una massima risorgimentale e senza enfatizzarla, credo che potremmo dire che gli europei sono fatti, quello che manca è di fare l'Europa. È esattamente l'opposto di quello che si è detto rispetto all'Italia. Chiunque di noi giri l'Europa, specialmente negli strati sociali giovanili, quelli che hanno più mobilità, più interesse, vede che la dimensione europea nella coscienza comune ha avuto un'esplosione positiva straordinaria negli ultimi 15-20 anni.

Oggi i giovani (non solo, ma soprattutto loro) hanno questa consapevolezza di comune appartenenza all'Europa. Il problema è che non c'è l'Europa come dimensione politica. Questa è la seconda priorità che abbiamo posto rispetto ad una diversa cultura politica di Governo, tenendo conto che non v'è dubbio che la dimensione europea non potrà andare molto al di là dell'Europa politica dei 12 attuali e di altri che eventualmente si aggiungessero, ma anche che, seppure non la si può tradurre in termini politici istituzionali, vi è esigenza di Europa anche ad Est.

Pensiamo a quello che sta succedendo nei paesi dell'Est (non in tutti): anche lì questa istanza sta più nella coscienza della gente; magari è un riferimento a culture, a modelli di valore, a costumi, a musica, a letteratura, non sempre necessariamente alla politica, ma l'unità di un continente è fatta anche dei costumi, dei valori, della cultura, della musica, dell'arte, della letteratura. C'è un bisogno di Europa anche ad Est. E credo che in questa chiave si possa leggere anche quanto sta avvenendo in Unione Sovietica. Fra l'altro oggi abbiamo l'ultimo significativo episodio, se è vero questo «declassamento» di Ligaciov.

La terza questione che abbiamo posto è la centralità della questione ecologica. Ieri sera ho fatto un pieno di politica e ho seguito in televisione il riassunto del dibattito alla Camera dei deputati. Il riferimento ai verdi è stato che questi hanno sottolineato la carenza sui temi ambientali del programma. È così facile in questo paese riassorbire tutto nel ritualismo, rendere tutto così scontato. Cosa fanno i verdi? Sottolineano la carenza dei temi ambientali nel programma di Governo.

C'è anche questo, ma non è solo di questo che si tratta. Quello che affermo in questa sede non è qualcosa che si può fare in un giorno, in un programma, in un Governo soltanto. Si tratta di porre la questione ecologica, la questione ambientale (non la questione dei verdi, per intenderci) come la questione che riguarda la sopravvivenza dell'intero pianeta, attorno alla quale dovranno ruotare tutti gli altri aspetti compresi quelli economici, energetici, sociali e occupazionali. In questo sta il significato della nostra presenza. Ricordo che il presidente Goria (stavo per dire il povero Goria, perchè veramente in quel caso non aveva capito) ci accolse con molta simpatia, nel momento delle consultazioni per la formazione del suo

Governo a luglio dello scorso anno. Egli non ci diede (come ella ci ha dato), presidente De Mita, il programma, perchè questo avrebbe significato coinvolgerci formalmente: ci fece avere soltanto il capitoletto del programma sull'ambiente. Noi rimanemmo annichiliti non tanto per una considerazione riduttiva del nostro ruolo ma per il retroterra di cultura politica che emergeva: eppure Goria non è uno stupido. Questo è chiaramente il frutto di un modo di affrontare le cose. Che cosa diamo ai verdi? La cartellina sull'ambiente. Ciò significa non aver capito nulla. Ma nella Democrazia cristiana e nel mondo cattolico altri hanno capito; ciò che ho detto non è patrimonio esclusivo nostro. Oggi perfino i discorsi del Papa sono molto interessanti e belli da questo punto di vista (non li rievoco integralisticamente, nel senso che dovete obbedire a quello che dice il Papa), anche se continuo a credere che chi spinge i democristiani a non accettare meccanicamente le direttive del Papa o del Vaticano in altre occasioni non può automaticamente dire che bisogna applicarle, perchè l'antintegralismo o vale in tutte le direzioni o non vale mai. Laicamente ed autonomamente tutte le forze politiche, compresa la Democrazia cristiana (chi vi parla è un cristiano, ma non un democristiano), debbono far riferimento a queste elaborazioni che anche nel mondo cattolico si stanno sviluppando.

Credo che lei, signor Presidente del Consiglio, passerà adesso mesi e forse anni (non so quanto durerà il suo Governo) a leggere *dossier* e documenti poco appassionanti ma che fanno parte del Governo e dell'amministrazione; però se le potessi consigliare una lettura, tra le mille che si possono suggerire su questi temi, io le consiglierei (e lo consiglio anche ai colleghi, visto che è stato pubblicato in questi giorni) di leggere «*State of the World* 1988» del *Worldwatch Institute*, che è un rapporto sullo stato del pianeta fatto dal principale istituto statunitense di Washington su questa dimensione della questione ecologica a cura di Lester R. Brown e di altri. Glielo consiglio perchè, avendo, immagino, poco tempo e non potendo adesso dedicarsi molto ai libri, può darsi che una lettura di questo genere possa darle una dimensione complessiva di questo ordine di problemi che riguardano anche – non nego tale aspetto – il problema della cultura della vita, per fare esplicito riferimento a tutto ciò che sta scritto in premessa nella mozione (detta «Martinazzoli», dal nome del primo firmatario) che la Democrazia cristiana ha presentato alla Camera dei deputati e che ho letto con attenzione. Una critica che farei a quella mozione (che ho espresso anche al giornale del suo partito in una dichiarazione che credo uscirà tra qualche giorno) è che tra le premesse – non del tutto condivisibili alla lettera ma nei cui confronti sostanzialmente esprimo il mio favore – di grandissima ambizione culturale, politica ed intellettuale ed il dispositivo finale, che sostanzialmente riduce tutte le questioni a quella dell'aborto e al modo con cui affrontare la questione dell'aborto, c'è un divario enorme. Sarebbe molto più serio che la Democrazia cristiana, nel presentare giustamente quell'ordine di problemi anche in sede parlamentare (giacchè essi non riguardano soltanto i dibattiti o la moralità personale) avesse collegato quelle premesse con il dispositivo finale impegnando il Governo anche su una serie di altre questioni che sono richiamate nelle premesse.

Condivido questo richiamo alla cultura della vita che in qualche modo è presente anche nelle sue dichiarazioni programmatiche e nel suo stesso programma. Ma direi di più: concordo sulla necessità di una cultura del limite che non vuol dire, ministro Ruberti, lei lo sa bene, una cultura

oscurantistica, che in qualche modo blocchi lo sviluppo scientifico e tecnologico. Non c'è dubbio che c'è un caposaldo che tutti noi condividiamo, al di là delle nostre diverse posizioni, per cui non necessariamente tutto ciò che si può fare si deve fare (se non sbaglio nel programma del Governo c'è un riferimento per esempio al dibattito sulla bioetica). Tale cultura del limite deve riguardare anche la riflessione su ciò che è avvenuto negli ultimi decenni nel mondo: dalla questione nucleare alla questione ecologica (in questo caso mi riferisco soprattutto a quella nucleare-militare). Bisogna stare molto attenti perchè il discriminare tra il limite consapevole e razionalmente impostoci ed oscurantismo e regressione è un limite facilmente valicabile; pertanto, questa è una questione di grandissima delicatezza. Non c'è dubbio che questo problema l'abbiamo di fronte e noi lo poniamo; è inoltre legato al problema della sopravvivenza ambientale (della sopravvivenza rispetto alla fame e al sottosviluppo) e al problema della guerra e della questione nucleare.

La questione che noi abbiamo posto con forza riguarda la giustizia ed essa coincide con la responsabilità civile dei magistrati (che è un aspetto di questo problema, a mio parere passivamente risolto dal Parlamento). È l'affermazione della centralità dello Stato di diritto e dello Stato di diritto non solo (questa è necessaria ma non sufficiente) in una dimensione paleoliberale, ma in una dimensione di Stato di diritto all'interno della crisi del *Welfare State*, dello Stato della fine del XX secolo; è la riaffermazione della certezza del diritto che non è presente nel nostro paese e che non c'è da nessun punto di vista. Si è parlato tanto dei pentiti in riferimento al terrorismo, ma pensate a come tutta la legislazione recente su una serie di questioni è una legislazione fatta di pentitismo, di condoni fiscali ed edilizi: è diventata la filosofia del nostro Stato e la causa dell'incertezza del diritto.

Non so quanto lei, Presidente del Consiglio, abbia partecipato a quel decreto-legge su Palermo e sulla Sicilia che il Governo precedente ha emanato e che il Parlamento purtroppo ha convertito in legge. Capisco Leo Luca Orlando dal suo punto di vista quando lo rivendica, ma esso ha rappresentato la totale cancellazione dello Stato di diritto, richiesta da un ceto politico (dalla parte migliore del ceto politico siciliano) che in qualche modo ha riconosciuto che da solo sarebbe stato sopraffatto dalla mafia. Sarà lei adesso il responsabile perchè quel decreto-legge dà a lei, Presidente del Consiglio, la responsabilità delle fogne di Palermo, della circonvallazione di Catania e così via. Ma questo è lo Stato di diritto, questa è la certezza del diritto? Questa è l'emergenza portata a tutti i livelli, comprendendo in ciò il problema degli appalti. Si tratta di una classe politica la cui parte migliore afferma che questa battaglia non la vincerà mai, abdicando così dalle sue responsabilità e dal suo ruolo e chiedendo al Presidente del Consiglio di provvedere. Quest'ultimo però non lo farà in prima persona, ma delegherà ad altri, cosicchè vi saranno gli appalti con le grandi imprese di Stato e i subappalti con le relative penetrazioni mafiose. Porteremo cioè ad un livello più alto la penetrazione mafiosa nello Stato. Questa è la mia drammatica previsione che peraltro ho già avuto modo di fare in quest'Aula.

Non voglio affrontare tale argomento come una questione di merito, perchè altrimenti dovremmo affrontarne molti altri, ma come dimensione politico-istituzionale generale. «Uscire dall'emergenza» non è una battuta che riguarda il terrorismo, bensì che esprime un'esigenza che riguarda il funzionamento politico e istituzionale del nostro paese ormai da dieci o

quindici anni. Le emergenze sono state teorizzate e certamente non si può negare che esistessero, ma non è possibile che uno Stato moderno, di fronte ai problemi insorgenti che certamente continueranno ad esservi, viva perennemente nella dimensione dell'emergenza senza darsi regole di funzionamento, cultura politica, trasparenza amministrativa, capacità decisionale ed operativa tali da affrontare anche le emergenze nella regolarità, in modo cioè da essere organicamente predisposto ad affrontare tali questioni.

A nostro modo abbiamo più volte posto questi problemi e non pretendiamo di essere la verità nel Parlamento; siamo però degli interlocutori che, come sanno coloro che ci hanno ascoltato in questi mesi, hanno affrontato tali problematiche con molta responsabilità e con grande vigore, anche quando lo scontro è stato aspro all'interno del Parlamento o fuori di esso.

Un'ulteriore questione riguarda l'emergenza relativa a nuovi protagonisti sociali e politici della società esigente. Anche in questo caso si tratta di un problema che riguarda il funzionamento politico e istituzionale del nostro paese. Ci troviamo in una situazione che è stata indicata non solo da lei – ma lei l'ha fatto come Presidente del Consiglio; stavo per dire Capo del Governo che è un'espressione molto usata ma sbagliata in quanto Capo del Governo era Sua Eccellenza Benito Mussolini – come una situazione di crisi del sistema politico. E questo lei lo ha detto con forza e in modo molto leale politicamente ed intellettualmente. È vero; non posso qui ripercorrere tutte le tappe che hanno portato a tale situazione perchè non siamo in un seminario politologico, ma non vi è dubbio che negli ultimi quattro decenni abbiamo attraversato quattro fasi diverse.

La prima, dal 1948 al 1958, ha coinciso con il decennio della società politica, della statualizzazione della società civile. Quando si parla di regime democristiano, a volte lo si può fare in chiave scandalistica, ma non è questa la mia intenzione. Intendo invece riferirmi al rapporto Partito-Stato che si è creato in quel decennio; e tra l'altro Ruffilli, di cui ho riletto – ma si legge con nuovi occhi quando l'autore è morto – un saggio sulla riforma elettorale, inserito a chiusura di un libro da lui curato, questo problema lo pone con forza (e non mi pare che egli fosse ostile alla Democrazia cristiana).

Il secondo decennio, 1958-1968, è stato quello dell'emergenza di una società civile che, dopo la ricostruzione, è cresciuta e maturata. Il terzo decennio, 1968-1978, è stato quello delle rotture sociali. Non ho capito bene in che dimensioni il Presidente del Consiglio ha richiamato ieri l'anno chiave 1968, ma quando si parla di sistema politico bloccato lo si fa a partire da quella rottura sociale che non riguarda solo – anche se non sottovaluto questo aspetto – la cosiddetta *conventio ad excludendum* nei confronti del Partito comunista, bensì complessivamente un rapporto di blocco del sistema politico rispetto alle trasformazioni sociali e culturali. È un problema che va al di là del rapporto interno al Parlamento rispetto al Partito comunista, che pure rappresenta un problema reale o che quantomeno è esistito fino a qualche anno fa, mentre adesso a me sembra che non esista più dal punto di vista formale perchè si tratta di una questione di capacità politica.

Il quarto decennio, 1978-1988, lo definirei il decennio della crisi istituzionale in cui i problemi della governabilità e dell'alternativa, aspetti questi da considerare non l'uno contrapposto all'altro ma congiuntamente,

come due facce dello stesso problema, si sono posti con forza senza però essere risolti.

Fino ad ora – anche se il Presidente del Consiglio questo non l'ha richiamato puntualmente – siamo passati da una democrazia centrifuga (quella dello scontro dei primi due decenni) ad una democrazia consociativa (avutasi intorno alla fine degli anni '70). Ora stiamo arrivando ad una sorta di democrazia centripeta: si sta verificando infatti la estremizzazione della rincorsa verso il centro di quasi tutte le forze politiche, anzi di tutte: non è questa la democrazia compiuta, la democrazia governante, la democrazia alternativa. Forse l'attuale fase centripeta è un momento importante, anche se sbagliato dal nostro punto di vista, della democrazia consociativa, che ha legittimato tutti ad arrivare alla fase successiva: però ad essa bisogna arrivarci. Non si raggiungerà questo obiettivo in un giorno o in un anno, ma questo è il compito della nostra fase storica.

Tale compito ha poi a che fare con una serie di altri programmi, che in qualche modo sono richiamati nel programma del Governo: la dispersione del potere e il diffuso potere di veto, l'incapacità delle grandi riforme, il particolarismo legislativo. Sono espressioni mie, non sue, onorevole De Mita, ma se vogliamo leggere il programma in filigrana alcuni di tali aspetti sono richiamati. Vi sono poi l'inflazione della decretazione d'urgenza, la diffusione del sottogoverno e dell'occupazione della società civile da parte delle forze politiche, la crisi della rappresentanza politica e sindacale. È indubbio che i sindacati vivono con più forza la crisi della rappresentatività sociale, ma anche le forze politiche ne risentono, eccome!

Il problema è che la crisi del sistema politico rispecchia anche la crisi del sistema dei partiti. Dico questo non in chiave qualunquistica: uso raramente persino l'espressione partitocrazia, perchè capisco che venga usata spesso (i miei colleghi radicali la usano sempre), ma capisco anche che essa può avere un'ambivalenza semantica. Ci si può infatti riferire ad una crisi dell'eccessiva occupazione dei partiti nello Stato, ma ci si può rifare anche ad una dimensione paleoliberale, non da parte dei miei colleghi radicali ovviamente, ma di chi voglia cavalcare qualunquisticamente l'attacco alla partitocrazia, quasi come una sorta di ritorno all'antico, al notabilato, che non è certo quello che voglio evocare. C'è la crisi della funzione dei partiti nell'aggregazione di interesse e nella progettualità politica; c'è il ruolo non riconosciuto, se non quando si esprime in qualche rappresentanza parlamentare, dei nuovi movimenti collettivi (che sono costituzionalmente trasversali alla società civile e quindi attraversano le culture, le classi, gli schieramenti tradizionali) che sono veramente post-ideologici: fa più fatica la politica istituzionale a diventare punto ideologico che non le trasformazioni che si riscontrano nella società civile.

La crisi riguarda anche il reclutamento del personale politico: nessun collega qui si offenda, ovviamente, però facciamo un po' di radiografia del personale politico che si è venuto a creare negli ultimi decenni in relazione al diverso funzionamento dei partiti. Non si può sostenere che in passato nel Parlamento vi erano grandi personalità politiche, mentre adesso vi sono tutti poveri imbecilli: cerchiamo di fare un'analisi un po' realistica, di sociologia politica e istituzionale per capire cosa è successo e perchè molte volte per quanto riguarda la rappresentanza politica vi sia questo fenomeno, non solo all'interno del Parlamento, ma anche degli organi regionali, provinciali,

comunali. Vediamo qual è il ceto politico oggi, come viene selezionato, chi lo propone, come si fa carriera politica in questi tempi e allora andremo alla radice di quest'ordine dei problemi.

Vi è poi il problema della crisi di identità ideologica e purtroppo della incapacità di autoriforma dei partiti. Lei è qui come Presidente del Consiglio dei ministri, ma è ancora segretario della Democrazia cristiana. Non voglio anche in questo caso calcare la mano, perchè il problema non riguarda solo la Democrazia cristiana, ma tutti i partiti, o almeno tutti i grossi partiti; tuttavia ritengo che anche lei abbia incontrato qualche difficoltà rispetto all'impossibilità di autoriforma del suo partito. Credo che lo stesso problema lo avvertano il mio amico Claudio Martelli o Bettino Craxi, Achille Occhetto o Alessandro Natta per i rispettivi partiti: hanno lo stesso problema tutti i partiti politici, grandi o piccoli (questi ultimi in qualche caso stanno andando anche alla deriva). A me pare allora che la duplice dimensione della rappresentatività sociale e della pluralità di soggetti politici non possa essere compressa oltre un certo limite; certo, il limite è quello della frammentazione, della dispersione, della disgregazione, ma quella dimensione va mantenuta affinchè ci sia una democrazia che funzioni. In essa si inserisce anche l'aspetto della governabilità istituzionale e dell'alternativa politica, che costituiscono la scommessa più importante che tutti – non solo il Governo – dobbiamo affrontare. Occorre infatti riuscire a trovare, sul terreno del confronto istituzionale, non solo parlamentare, ma anche, la capacità di non soffocare nessuna di queste tre dimensioni e di farle esprimere al meglio. Non è facile, è quasi la quadratura del cerchio: la rappresentatività sociale e politica, l'alternativa politica e la governabilità istituzionale. Non esistono risposte semplici e facili a questo problema, così come non esistono risposte semplici e facili al riflesso economico-sociale di questi problemi. Proviamo a ricordarci quando, fino a poco tempo fa, si usavano formulette del tipo «meno Stato e più mercato» per affrontare i problemi delle crisi del *welfare state*; guardiamo quanto sono incomparabilmente ridicole e insufficienti rispetto alla dimensione dei problemi della trasformazione del *welfare state* cui ci troviamo di fronte; rispetto ai problemi della riforma della pubblica amministrazione che è stata più volte richiamata, della capacità di rimettere al centro la politica dell'occupazione e del lavoro, ma anche della redistribuzione del lavoro. Infatti mentre il rapporto tra accumulazione, investimenti, produzione e occupazione tradizionalmente portava ad un aumento di tutti questi elementi, oggi viceversa l'aumento dell'accumulazione e quindi degli investimenti e della produzione determina una minore occupazione. Questo fatto è potenzialmente liberatorio perchè vuol dire che per la stessa quantità di prodotto è necessario meno lavoro, meno fatica, mentre diventa distruzione di forza lavoro quando non c'è una redistribuzione del lavoro. Questo problemino, così facile a dirsi, è invece difficilissimo da affrontare perchè non si può risolvere in una sola fabbrica o in un solo paese in un'economia di mercato aperta, ma quanto meno va posto in una dimensione europea.

Anche la questione dell'ambiente può essere vista in una dimensione che chiamerei di *welfare* ambientale, non solo ponendo al centro dell'attenzione il problema di un diverso rapporto tra uomo e natura, della qualità della vita, dell'inquinamento e della distruzione delle risorse, ma anche un problema di *welfare* e di diversa occupazione e produzione. Non sto inventando frasi facili in questa sede, perchè sono già stati fatti in questo campo studi e iniziative

che non sono neppure citati nel programma di Governo. Tuttavia non mi interessa tanto questo, perchè un programma di Governo non può essere un'enciclopedia anche perchè poi nessuno lo realizza; c'è però un problema di priorità, di centralità e di capacità di individuare i settori strategici per il futuro. La stessa questione riguarda anche il problema dei servizi, più volte richiamato nel programma che attiene ad una nuova fase dei diritti civili che potrei definire diritti di cittadinanza sociale.

Il problema quindi è quello di riformare lo Stato e il mercato; non si deve contrapporre l'efficienza alla solidarietà, ma coniugare efficienza e solidarietà; non si deve contrapporre la produttività tradizionale e la produzione di nuovi beni di piccola economia, da terzo settore come direbbero i francesi, ma realizzare la produttività tradizionale e i nuovi beni; non è un problema di equità sociale in vista di una dimensione di egualitarismo paleosocialista, ma si devono realizzare l'equità sociale e la differenziazione a partire dall'equità sociale. Tutti questi argomenti e problemi fanno parte della politica post-ideologica che non è priva di valori, ma è una politica più pragmatica, laica ed empirica; rifiutare la dimensione ideologica tradizionale vuol dire fare riferimento a dei valori invece che a delle ideologie e rispetto a questi valori – laicamente – elaborare proposte, programmi e iniziative.

Prima di concludere voglio affrontare un'ultima questione che avrei avuto la tentazione di porre all'inizio del mio intervento come molti hanno fatto nel dibattito alla Camera, ma che proprio per questo pongo come ultima: la questione del terrorismo, che non è secondaria rispetto al funzionamento del sistema politico; lo farò rapidamente accennandone soltanto alcuni aspetti, se riesco a farlo senza essere male inteso.

Perchè parlo di terrorismo dopo aver parlato di politica post-ideologica? Perchè a mio parere se diamo del terrorismo, oltre ad una ovvia interpretazione di criminalità (chi spara, chi sequestra, chi ammazza è un criminale), anche un'interpretazione di criminalità politica, risulta che il terrorismo è l'ultimo aberrante residuo, o residuato bellico della politica ideologica. È la tragica parodia della politica ideologica: immaginare di imporre un diverso modello di società e di Stato ammazzando e sequestrando.

Su questo, al di là del malinteso che lei, signor Presidente del Consiglio, ha avuto con Mattioli ieri, condivido quello che lei ha detto, l'ho sempre condiviso e l'ho sempre scritto: nessun giustificazionismo sociale. C'è la violenza sociale, c'è l'emarginazione, ci sono i razzismi, ci sono le aree metropolitane e urbane, ma il terrorismo non nasce da quello. In questo Mattioli ha torto e lei ha avuto torto ad attribuire a lui del giustificazionismo: a mio avviso era sbagliata la sua analisi e come vede parlo con molta franchezza.

Il terrorismo è un progetto politico: non il frutto spontaneo, sia pure deforme e deviato, dell'emarginazione sociale, ma è un progetto politico e noi dobbiamo chiederci se questo progetto politico ha ancora forza oggi, se è riuscito o se è fallito. Io credo che si possa dire che esso è fallito, e lo dico pensando che un Roberto Ruffilli vivo avrebbe ragionato non con le mie stesse parole ma con questo criterio. Ho avuto un vero e proprio *shock* emotivo alla notizia della sua morte, avendo lavorato con lui alla Commissione affari costituzionali fino a pochi giorni prima. Ebbene, lo *shock* emotivo, la commozione, la solidarietà, il pianto, sono cose che fanno onore

a chi le ha provate, ma d'altra parte la freddezza, la razionalità, la lucidità dell'analisi è l'unica risposta che si possa dare ai terroristi. Questo progetto politico è fallito, anche se può ancora uccidere. Purtroppo, qualche collega che era presente lo sa, il martedì precedente l'assassinio di Roberto Ruffilli, alla Camera, alla sala del Cenacolo, durante il dibattito per la rivista «Nuova polizia» al quale ha partecipato come uno dei relatori, avevo fatto una previsione che purtroppo chiunque si intende di terrorismo poteva fare e cioè che nei giorni prossimi ci sarebbe potuto essere un omicidio politico. Chiunque avesse analizzato l'ultima serie di episodi di terrorismo politico negli ultimi 4-5 anni, dal tentato omicidio del collega Giugni (che per fortuna invece fra poco parlerà in quest'Aula) all'omicidio di Leamont Hunt, all'omicidio di Ezio Tarantelli, all'omicidio di Lando Conti, alla rapina di via Prati dei Papa e (per l'altro versante dell'UCC) all'assassinio di Giorgieri avrebbe visto questa tragica ritualità per cui alla fine dell'inverno o all'inizio della primavera c'era, una volta all'anno, l'omicidio di una persona non tutelata ma la cui figura aveva un'incidenza sui problemi o sindacali, o politico-istituzionali o militari. Questo è infatti il tipo di figura che viene sistematicamente preso di mira e che verrà purtroppo preso di mira finchè non verrà impedito di nuocere ancora a quelli che sono in attività, per cui non si poteva non prevedere che nel giro di pochi giorni o al massimo di poche settimane (e da questo punto di vista purtroppo la presentazione del nuovo Governo era una scadenza tragicamente appetibile) si sarebbe verificato un omicidio; io l'ho detto martedì e sabato è stato assassinato Roberto Ruffilli. Non mi sarebbe mai venuto in mente che avrebbero potuto colpire lui: Roberto Ruffilli si trovava in una lista di 160 persone: è immaginabile che ci possano essere 160 scorte, come qualcuno ha visto scritto sui giornali in questo periodo? E se ci fossero 160 scorte, ci sarebbero altre persone che diventerebbero i successivi obiettivi. Non è immaginabile che uno Stato moderno possa rispondere in questa dimensione di democrazia «blindata» per così dire, ed oltre tutto penso che Roberto Ruffilli e chiunque altro di quel tipo non avrebbe neppure accettato di vivere in quella condizione a meno che non avesse immaginato di diventare un obiettivo (ma non lo avrebbe mai immaginato). Si tratta infatti di obiettivi importanti, significativi, ma purtroppo intercambiabili (non mi riferisco certo alla persona di Roberto Ruffilli che non era intercambiabile con nessuno) nel senso che di quel tipo di personalità politiche, di quel tipo di personalità sindacali, di quel tipo di intellettuali, per fortuna nel nostro paese, che non è povero da questo punto di vista, ce ne sono molti. Ognuno ha la sua storia, la sua umanità, la sua qualità e la sua tragica irripetibilità, ma dal punto di vista terroristico invece no: c'è una lista e si sceglie quello che è più facile colpire in quel momento e che è più opportuno colpire dal loro punto di vista.

Possiamo dire, signor Presidente del Consiglio, lo chiedo a lei e lo chiedo ai colleghi qui presenti, che ci siano analogie vere fra il sequestro Moro di dieci anni fa e gli avvenimenti di oggi? A mio avviso ci sono poche analogie e sono enormi le diversità. Le analogie, a mio avviso, sono solo due e sono facilmente identificabili: i terroristi hanno colpito anche oggi in una fase di svolta, non solo perchè c'è il nuovo Governo, come allora, ma perchè si tratta di una svolta: se è vera la fase di transizione di cui si parla, siamo comunque ad una svolta. Infatti, anche se questa fase fallisce, segnerà una svolta, sia pure in termini di fallimento. Non ci saranno tante altre repliche di

un'iniziativa come questa, di un Governo presieduto dal segretario della Democrazia cristiana, dopo quello che è avvenuto negli ultimi anni. Pertanto in questo c'è una analogia. La seconda analogia è nelle caratteristiche politiche, umane e culturali di Roberto Ruffilli che è una analogia con Moro, con Bachelet e con il fratello del ministro Mattarella; tuttavia, le analogie si fermano qui.

Oggi c'è un isolamento sociale spaventoso di quello che resta del terrorismo politico. Provate a immaginare cos'era nel 1978, quando di terroristi in attività ce n'erano alcune decine di migliaia, quando decine di migliaia erano coloro che li sostenevano e alcune centinaia di migliaia erano coloro che rappresentavano il loro consenso passivo. Sono queste le cifre realistiche del terrorismo politico, di sinistra e di destra, in quella fase storica. Sono cifre che qualunque studioso, qualunque magistrato, qualunque esperto di terrorismo conosce. Possiamo dire che oggi le cose stiano ancora così? Allora c'era un progetto politico, ugualmente folle e avventuroso, ma che ha inciso, eccome, sullo Stato; c'era veramente un rischio di destabilizzazione. Possiamo dire che il progetto politico di oggi sia in grado di destabilizzare lo Stato (a meno che non sia lo Stato a volersi far destabilizzare, ma so che così non è?). C'è quindi una perdita di capacità politica ed una incapacità di incidenza istituzionale, a meno che quella capacità non gliela si dia; mi auguro però che nessuno gliela voglia dare.

Ma andiamo a leggere il volantino delle brigate rosse. Ebbene, mi fa sorridere che dopo aver letto tante inchieste sul terrorismo e tanti interrogatori, dopo aver conosciuto tante persone nelle carceri si continui oggi a parlare di alto livello di elaborazione. Non ci sono laureati in Italia? Non c'è gente in grado di leggere i giornali e di mettere insieme quel tipo di elaborazione che negli ultimi cinque giorni, dal primo all'ultimo quotidiano, è stato prospettato? Si è parlato del «grande vecchio», ma poi è stata ridimensionata quella sbagliata metafora; si è parlato di un grande cervello politico ed istituzionale. Ma li avete letti i documenti degli scorsi anni? Avete letto i documenti di quattro o cinque anni fa? Conoscete le persone che sono oggi in carcere e che sono gli autori di quei documenti? Oramai non è più un mistero e anche se non conosciamo oggi, in concreto, tutti quelli che sono in attività abbiamo però alle spalle un patrimonio di dieci anni di conoscenza anche giudiziaria, psicologica ed umana con cui fare i conti e parametrare, in qualche modo, ciò che sta accadendo. È questo il problema che pongo.

Allora, occorre impedire di continuare a nuocere a chi lo sta facendo con gli strumenti della polizia, della magistratura e dei servizi segreti. Non so a che titolo qualcuno abbia detto, purtroppo anche in quest'Aula, che si è abbassata la guardia; se così è, dovrà allora accusare qualche magistrato, qualche poliziotto o qualche politico. Ma ecco il punto debole del suo discorso, signor Presidente del Consiglio: il punto rituale, che capisco sia umanamente che per la dialettica interna del suo partito, ma che però è sbagliato. Mi riferisco al perdonismo e al giustificazionismo. Parliamoci con franchezza: il perdono non ha nulla a che vedere con il ruolo dello Stato. Il perdono – lo dico da uomo a uomo e da cristiano a cristiano – riguarda l'individualità delle vittime e i loro familiari. Qualcuno può dire, da cristiano e da uomo, che la vittima non può perdonare; da cristiano si dice che deve farlo, ma non glielo si può imporre. Il problema però è un altro e riguarda la sua coscienza.

Ho avuto la sensazione della superiorità morale, rispetto al terrorismo, e che il terrorismo sarebbe stato anche moralmente sconfitto, quando ho

partecipato – ed era una fase storica ben più terribile di questa – ai funerali di Bachelet. Lì ho avuto questa sensazione, quando ho udito i suoi familiari parlare nel momento della preghiera dei fedeli; lì ho avuto la sensazione umana, fisica quasi, della superiorità morale rispetto a coloro che avevano ammazzato Bachelet e a chiunque usasse quella stessa logica. È però una questione che riguarda, lo ripeto, le persone e non lo Stato. Lasciamo stare dunque il perdonismo.

Il problema della pacificazione è un problema reale, che riguarda le forze politiche, sociali, culturali e religiose; una società che è stata dilacerata per vent'anni anche da aspetti ideologici, umani e sociali non c'è dubbio che abbia un problema di pacificazione, ma non con chi sta ammazzando, perchè, in questo caso, l'unica cosa è fermargli la mano possibilmente prima che colpisca e, se è arrivato a sparare, colpirlo dopo. Il problema della pacificazione è un problema della società civile; dal cardinale Martini all'ultimo ateo, chiunque si ponga questo problema nella società civile, che da questo punto di vista è anche società religiosa, fa bene a porselo. Il problema dello Stato è però un problema di soluzione politica, di sconfitta politica definitiva del fenomeno terroristico, laddove il definitivo non è ovviamente mai tale, perchè un attentato si potrà sempre verificare. Questo però riguarda lo Stato e questo lei, signor Presidente del Consiglio, a mio parere, avrebbe dovuto porsi come suo problema di riflessione oltre che del Governo. Non dico che oggi o domani nella sua replica dovrà darmi delle risposte, anche se sarei lieto se lei dicesse qualcosa in proposito. Infatti, a mio parere, su questo terreno lei una riflessione non l'ha ancora fatta. Ne parlo anche perchè lei ha vissuto un'esperienza drammatica in queste ore ed in questi giorni.

È un problema quindi che riguarda lo Stato: non c'è perdonismo o giustificazionismo, ma un problema di soluzione politico-istituzionale da affrontare con la correttezza, la rigorosità e l'intelligenza di chi vuole, non in un giorno o con la bacchetta magica, arrivare a chiudere il capitolo del terrorismo endogeno, autoctono. L'altro, infatti, il terrorismo di matrice internazionale che ha colpito in Italia, a Napoli (e di cui troppo poco stiamo parlando), due giorni prima dell'omicidio di Roberto Ruffilli e un giorno prima dell'assassinio di Abu Jihad (che – lo dico senza demagogia – lei avrebbe fatto bene a richiamare o nelle sue dichiarazioni programmatiche o nella sua replica, e non vedo perchè non l'abbia fatto) è ben altra cosa. L'assassinio di Abu Jihad è una cosa che dà il segno non solo di un assassinio terribile e spietato di fronte alla moglie ed ai figli nell'ambito di un territorio di un altro Stato da parte di uno Stato che alla fine ha rivendicato questa responsabilità, ma anche perchè è uno degli indici di cosa sia il terrorismo internazionale oggi. Questo è un fenomeno molto complesso che va analizzato nelle sue dimensioni.

Quello che voglio dire in merito è che innanzitutto il terrorismo è un po' come i poveri del Vangelo, signor Presidente del Consiglio, in quanto credo che per una lunga fase storica lo avremo sempre con noi. In secondo luogo, credo sia strettamente legato ai focolai di tensione e di guerra che si verificano nelle varie zone del mondo, compresi quelli antichi: le vicende armene degli inizi del Novecento le ritroviamo ancora in questi giorni, così come le vicende dei curdi, dei baschi, dei palestinesi, degli israeliani, degli irlandesi e così via. In terzo luogo, credo ci troviamo in una fase storica (da Brian Jenkins in poi chiunque ha studiato questi fenomeni lo ha

riconosciuto) in cui il terrorismo rappresenta la nuova forma di guerra per procura o di guerra surrogata. Laddove si può si fa la guerra guerreggiata senza dichiararla (non c'è alcuna guerra degli ultimi quarant'anni che sia stata dichiarata!), mentre laddove non è possibile si fa la guerra per procura, la guerra surrogata. Da questo punto di vista vi sono due cose che possono secondo me attenuare la gravità della situazione, anche se non cancelleremo mai questa dimensione finchè non saranno risolti i problemi che ne stanno all'origine. Mi riferisco al ruolo dei servizi segreti, se funzionano, se sono corretti ed efficienti, anche se occorre tener conto che ad assassinare Abu Jihad sono stati i servizi segreti del Mossad che in qualche modo un ovvio rapporto con i servizi segreti italiani lo dovranno pur avere. È quindi molto delicato il rapporto dei servizi segreti sul piano internazionale perchè ha anche a che fare poi con chi fa il terrorista sul piano internazionale, ed il Mossad non è certamente l'unico in questo senso. Infatti non è che l'OLP non abbia fatto azioni di terrorismo internazionale, così come altri servizi segreti dell'Est e dell'Ovest. Si tratta quindi di una questione molto delicata.

L'altro aspetto è la soluzione politico-istituzionale e diplomatica dei problemi da cui provengono le questioni che danno origine ai fenomeni terroristici. I giorni scorsi sono stati terribili non solo per quel che è avvenuto ma anche per quello che abbiamo ricordato: nel giro delle stesse ore degli stessi giorni abbiamo celebrato il quarantacinquesimo anniversario della rivolta del ghetto di Varsavia, il quarantesimo anniversario della fondazione dello Stato di Israele, l'assassinio di Abu Jihad e la rivolta palestinese, il problema dell'OLP.

Io sono più cauto dei miei colleghi della Camera dei deputati, non solo del mio Gruppo, e vedo la drammatica complessità di tutta la situazione. Per questo ho fatto questi riferimenti. Vedo personalmente un problema di riconoscimento di fatto, che sta già avvenendo da molto tempo in Italia, dell'OLP; francamente, vedo più difficile sul piano politico ed istituzionale un riconoscimento giuridico finchè non ci sarà un momento di legittimazione. Capisco infatti che vi siano delle difficoltà sul piano di un Governo, non di una forza politica o di un partito, anche se il non fare questo, accompagnato dal suo silenzio, signor Presidente del Consiglio, sull'atto di terrorismo, è discutibile. Lei vive personalmente sulla sua carne, nel suo partito, nel suo Governo e sulla sua persona un atto spietato di terrorismo, ma cancella ciò che è avvenuto quasi contemporaneamente. Questo toglie credibilità ad una questione che invece, secondo me, nel programma di Governo è posta abbastanza correttamente: la patria per i palestinesi, l'ipotesi di una confederazione con la Giordania, la sicurezza per lo Stato di Israele. Io condivido, grosso modo, questa piattaforma, però bisogna anche renderla credibile dal punto di vista dell'analisi e della proposta politica.

Mi fermo qui; ho parlato anche troppo e ve ne domando scusa. Come lei vede non ho fatto un'analisi del capitolo «ambiente» del suo programma – l'ha già sentita fare da altri colleghi – e non ho neppure fatto un'analisi del capitolo «giustizia» o del capitolo «riforme istituzionali»: pretendere di farlo in poche decine di minuti (ne ho già utilizzati troppi) sarebbe un'enorme presunzione; nè potrei (perchè non ce l'ho) consegnare un allegato agli stenografici perchè venga pubblicato nel resoconto. I problemi, le proposte, e le iniziative che ella ha elencato, rispetto alle quali forse con eccessiva, enfasi qualcuno ha detto *simul stabunt, simul cadunt,* saranno il pane, il sangue, il dibattito, la materia viva del confronto politico-istituzionale in Parlamento dalla prossima settimana in poi.

Presidenza del presidente SPADOLINI

(*Segue* BOATO). Tra le altre, la questione dell'Alto Adige, che non voglio citare qui (l'ho fatto molte volte in quest'Aula) perchè già nella prossima settimana alla Camera, e fra due settimane qui in Senato, la affronteremo. Ci sarà una quantità di occasioni per verificare quel programma, quel confronto che lei ha chiesto, quel qualcosa di più, per intenderci, che anche io avevo letto molto trasparentemente; non solo la semplice apertura di un rituale confronto sul terreno istituzionale, bensì una dialettica diversa e più forte nel rapporto tra Governo e Parlamento anche per le opposizioni.

Ebbene, quel qualcosa di più ci sarà da parte di ciascuno di noi: duramente oppositivo tutte le volte che sarà necessario, francamente dialogico, tutte le volte che potremo, positivamente costruttivo, come sempre abbiamo fatto nei mesi scorsi avendo interlocutori fragili e deboli su tematiche forti. Se questo è il momento in cui, dopo aver volato tanto basso da essere precipitati in tre crisi di Governo nel giro di pochi mesi, si alzerà il tiro, si volerà più in alto, si avrà più ambizione politica, ma anche più capacità politica, noi non saremo certo qui a dolercene. Speriamo di avere la forza – e vogliamo farlo – di diventare interlocutori «forti» politicamente e culturalmente del suo Governo, contro il quale ovviamente noi voteremo. (*Applausi dal Gruppo federalista europeo ecologista e dal centro. Congratulazioni del senatore Gallo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Giugni. Ne ha facoltà.

GIUGNI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, è riconoscimento generale che con la presentazione al Parlamento del Governo da lei diretto sono giunte a maturazione le conseguenze di quella profonda svolta che è stata segnata dalle elezioni del 14 giugno dell'anno passato. È venuta a maturazione una svolta politica profonda di cui possiamo misurare l'ampiezza se poniamo a referente storico un'altra data, quella di esattamente 25 anni orsono, quando ebbe vita in Italia il primo Governo di centro-sinistra e con esso iniziò ad operare una formula politica che, in forme diverse, con effetti ed efficacia diverse, ha sostanzialmente retto il nostro paese fino a questi giorni.

Perchè la verità è che anche il pentapartito, di cui si celebra o si rimpiange oggi la fine, è stato null'altro che la lunga *prorogatio* di quella operazione politica di grande significato storico che fu l'incontro tra i cattolici e i socialisti, avvenuto sotto la spinta dell'esigenza di avviare un processo di rinnovamento politico in un paese che nei quindici anni dopo la Liberazione aveva attraversato uno sconvolgente mutamento economico e sociale.

Non tutte le potenzialità racchiuse in quella formula politica, non tutte le speranze che essa aveva alimentato, vennero soddisfatte, anche a causa di una ostilità della sinistra comunista, di cui, a distanza di tempo e con i mutamenti intercorsi nell'ambito della stessa, appare sempre più difficile intendere o giustificare le ragioni.

Fatto è però che già a partire dalle elezioni del 1968 la spinta propulsiva della formula poteva considerarsi esaurita anche se alcune tra le riforme più importanti vennero a maturazione in quegli anni: lo statuto dei lavoratori e la istituzione dell'ordinamento regionale. Ebbe allora inizio negli anni '70 un lungo periodo di relativa instabilità, ma anche in questa nuova fase, pur con alterne vicende e con variazioni nelle coalizioni di governo, la piattaforma, la base politica che assicurò al paese un grado sufficiente di governabilità fu sempre costituita dall'alleanza strategica tra la Democrazia cristiana ed il Partito socialista italiano. Alleanza strategica che non venne neppure meno durante l'effimera fase di quella solidarietà nazionale che, imposta da realistiche esigenze di emergenza, fu probabilmente inquinata da fumose superfetazioni ideologiche (devo dire tuttora in ristretta circolazione) circa un incontro storico tra le due forze che a metà degli anni '70 parvero assumere una collocazione egemonica in un bipolarismo reciprocamente esclusivo.

Non è, comunque, questa la sede per valutare come e per responsabilità o per merito di quale forza politica la morsa di questo bipolarismo sia stata allentata o spezzata. Fatto è però che sulle spoglie dell'effimera solidarietà nazionale, forse sia per volontà di un «preambolo», forse sia per effetto della nuova strategia socialista della governabilità, si formò un equilibrio politico che a molti apparve fragile e precario preludio a quello sfascio della Repubblica, tante volte annunciato e mai avvenuto, forse per fortuna o più probabilmente per merito, se non della classe politica, certamente degli italiani.

All'insegna di questa nuova fase politica, prima quadripartito e poi pentapartito, che è durata quasi otto anni (e cioè più del centro-sinistra organico di Moro e di Nenni), la vita politica italiana si è arricchita di due elementi nuovi destinati a proiettare una grande e benefica ombra sul futuro: l'alternativa alla guida del Governo, pur nell'invarianza delle sue componenti, e la stabilità di un Governo durato ben quattro anni (il Governo dell'onorevole Craxi) che ha posto nel regno dei fatti possibili quella che appare come un'autentica mutazione istituzionale. Infatti, fino a ieri, fino a pochi anni orsono, la storia della nostra Repubblica è apparsa caratterizzata da una impronta profondamente atipica confrontabile a poche, a quasi nessun'altra esperienza storica (a me viene in mente soltanto la terza Repubblica francese): ossia la continuità nella formula di Governo coniugata con un elevatissimo livello di instabilità dei Governi stessi, foriero a sua volta di un alto e dannoso grado di discontinuità nell'attività legislativa e nella gestione amministrativa. Purtroppo, a differenza della terza e quarta Repubblica (per non parlare della quinta) noi non beneficiamo in Italia di una classe amministrativa capace di continuità. E a tale proposito, vorrei ricordarle, onorevole Presidente, che occorre avere il coraggio di un investimento a lungo termine; qualcuno deve pur cominciare in qualche momento, e nel programma da lei presentato c'è indubbiamente a tale proposito una piccola lacuna. Non si fa cenno della necessità di rendere adeguata a tale compito la scuola superiore di pubblica amministrazione.

Il lungo Governo dell'onorevole Craxi ha fatto apprezzare al paese i vantaggi della stabilità, ma una stabilità formatasi sugli eventi e favorita dalla capacità degli uomini a padroneggiarne il corso è destinata a svolgersi secondo tempi e durate che non possono essere oggetto di forzatura. Infatti, per la ricerca di meccanismi di stabilizzazione istituzionale, lei stesso ha

saggiamente rinviato a tempi migliori. E la novità del Governo da lei presieduto, che lei stesso ha individuato e sottolineato nella sua replica di ieri alla Camera dei deputati, è invece nel fatto che esso porta alla luce un aspetto completamente nuovo, e cioè che le componenti della coalizione, consapevoli del bisogno di cambiamento che è implicito nel messaggio elettorale dello scorso 14 giugno, non si considerano più le titolari di una comunità di valori, nè si considerano protagoniste di un programma a tempi storici preassegnati, come fu in una certa misura il centro-sinistra di Moro e di Nenni. I tempi storici tracciati più di un quarto di secolo fa sono esauriti.

I *partners* della coalizione non avvertono di essere portatori di un disegno di alleanza a lungo termine; sono piuttosto paragonabili - mi si consenta l'analogia - con i soggetti di una società di persone il cui oggetto sociale è stato definito in un programma. Sul consenso intorno a tale programma si è costituito il rapporto sociale e, come in ogni società, i *partners* stanno insieme se e nella misura in cui l'oggetto sociale è capace di realizzazione. Tuttavia questa constatazione non significa che si annunci un periodo di nuova instabilità. Visto che ho parlato di società, vorrei ricordare che la Compagnia delle Indie durò secoli. Un giudizio sarà possibile soltanto in una valutazione retrospettiva. Quello che ci è consentito affermare oggi è che il valore di stabilità, ben percepito dall'opinione pubblica e da essa ritenuto un elemento necessario dell'arte di governo, dovrà essere una conquista giorno per giorno.

È questo anche il senso del non volersi più riconoscere in una terminologia o, come lo stesso Presidente del Consiglio ha detto, in parole vecchie come quelle che hanno siglato i Governi degli ultimi otto anni. Il pentapartito: questa è la parola vecchia. Ma è anche la presa d'atto del fatto che all'associazione politica si è sostituita la società con definito oggetto sociale a giustificare il rigetto della proposta che ci è pervenuta da alcuni raggruppamenti numericamente esigui ma pure di grande rilievo nel Parlamento nazionale, nel senso di trasformare un pentapartito in un esapartito o in un eptapartito. Tutto ciò sarebbe valso a consolidare l'idea di una comunicazione di volontà politiche che si sviluppa per successive aggregazioni ed è proprio questa invece la formula che abbiamo dato per superata.

Quale nome porta la nuova formula politica che oggi contribuiamo a far nascere? Un nome lo ha già: il Governo di programma. Mi permetto, forse per spirito di parte e un po' per gusto della storia, di ricordare un'altra analoga espressione: è quella, di Pietro Nenni, della politica delle cose.

E veniamo allora alle cose, cioè al programma. Ad esso, frutto di una attenta e quasi meticolosa collaborazione, a me è consentito soltanto apporre qualche sottolineatura.

Non mi soffermerò sulla politica estera, alla Camera egregiamente illustrata dal segretario del mio partito e qui oggetto specifico, presumo nella giornata di oggi, di un intervento del senatore Signori. È poi appena il caso, perchè su ciò vi è un consenso generale di principio, di sottolineare l'assoluta necessità di una politica di rigore nella spesa pubblica. Vale semmai la pena di ricordare che a questa enunciazione così frequente e ripetuta si devono accompagnare comportamenti concreti e che deve essere posto termine, semmai ci si riuscirà, a quell'autentica distorsione della funzione parlamentare che, definitasi nella storia e particolarmente in quella del Parlamento inglese in ragione del controllo del prelievo e della

erogazione pubblica, opera oggi in senso tutt'affatto opposto, fino ad essere stata efficacemente descritta nelle recenti vicende dell'approvazione della legge finanziaria, come sportello di erogazione a quanti ne facciano richiesta. E non se ne abbiano i vari Gruppi se identifico questa distorta funzione del Parlamento come sua entità unitaria: nella mia (pur non lunga) esperienza parlamentare ho avuto la sensazione di una convergenza, volente o trascinata, di tutti i gruppi politici in tale direzione.

Non minore importanza ha certamente quanto il Governo si propone per affrontare in un modo nuovo il problema del Mezzogiorno e quello dell'occupazione, e con esso in particolare quello dell'occupazione giovanile. Sono le due facce della stessa realtà: dobbiamo riconoscere, una volta per tutte, che se c'è un grave problema di disoccupazione di tipo non frizionale e se gli strumenti per affrontare tale problema si sono dimostrati finora inadeguati allo scopo, nonostante i tentativi e le buone volontà, tutto questo riguarda eminentemente il Mezzogiorno e le poche – dico poche se raffrontate con la realtà di altri paesi di avanzata industrializzazione – aree di deindustrializzazione presenti nel Centro-Nord.

Risparmio la considerazione di altri aspetti programmatici che verranno valutati di volta in volta nell'ambito di quella politica delle cose che ho prima ricordato. Ve ne è uno peraltro su cui intendo soffermarmi più a lungo per dar atto del suo valore qualificante: con enfatizzazioni forse eccessive, a questo Governo è stata già attribuita la qualifica di costituente. Certamente, comunque, è il primo Governo nella storia della Repubblica che trova il suo collocante in un programma di riforme istituzionali. Per la verità sono 10 anni, signor Presidente (almeno 10 anni, ma per qualcuno di noi, e anche per lei personalmente sono di più) che si è prospettata l'esigenza di dar corso in Italia a profondi mutamenti istituzionali.

Si tratta di mutamenti istituzionali infracostituzionali o addirittura tali da investire la stessa Carta fondamentale. Fummo poco ascoltati all'inizio e anzi da qualche parte la sfida istituzionale venne intravista come una volontà di eversione; ma esattamente 10 anni orsono il Partito socialista italiano elaborò la nuova Carta dei princìpi, ossia il progetto socialista presentato al Congresso di Torino nella primavera del 1978. Questo progetto, tra l'altro – mi piace qui ricondarlo – è stato il primo documento in cui per la prima volta, si è usata la coppia di concetti contrapposti democrazia consociativa-democrazia conflittuale.

Dai compagni comunisti con soddisfazione possiamo apprendere ora (perchè l'ha confermato non più tardi dell'altro ieri il segretario generale di tale partito) che l'opzione tra queste due forme di democrazia è compiuta con il definitvo rifiuto della formula consociativa. Ma la forma della Repubblica non consociativa, cioè conflittuale nel senso dialettico e positivo del termine, non è poi altro che la forma della Repubblica orientata verso l'alternativa di governo e la realizzazione di essa richiede adeguati cambiamenti di vario tipo, di vario livello, diversamente adeguati nel tempo naturale e nel tempo politico. Non è detto che debbano aver luogo prima o esser coevi o successivi all'avvento della democrazia alternativa: tutto questo è materia di discussione. Vorrei solo rammentare in proposito che un eccellente lavoro venne fatto dalla Commissione Bozzi di cui ho avuto l'onore di fare parte, come ne ha fatto parte il Presidente del Consiglio, e che personalmente rifiuto di classificare, come molti superficiali osservatori e anche qualche membro della stessa hanno fatto, tra le tante esperienze inutili o fallimentari della nostra vita istituzionale.

Signor Presidente del Consiglio, nell'entrare nel vivo di questo problema non posso fare a meno di aprire un paragrafo di commossa riflessione; avrete inteso tutti a quale tragico evento intendo riferirmi. Non lo faccio per rinnovare l'espressione del cordoglio del Partito cui appartengo: è stato fatto da altri e con voce più autorevole. La prospettiva in cui mi hanno posto eventi non remoti è purtroppo un'altra e genera stati d'animo che vanno oltre il dolore per la perdita di uno stimato collega e di un caro amico.

Chi ora vi parla non è personalmente estraneo alla tragica vicenda del terrorismo, ma è con senso di indefinibile angoscia che sono indotto anche a porre in evidenza come nel corso di questi anni i principali campi di elezione del mio impegno politico sono stati segnati da tragici eventi: alla mia partecipazione alla riforma del salario e della scala mobile si accompagnò la barbara uccisione di Ezio Tarantelli; l'impegno non secondario che ho cercato di profondere alla riforma istituzionale mi pone oggi dinanzi all'orrenda immagine del martirio di Roberto Ruffilli.

Mi sia allora consentita, sia pure in una sede così ufficiale, l'espressione di un sentimento del tutto personale, sentimento che consiste nell'angoscia di essere sopravvissuto – per grazia immeritata di una provvidenza, o più probabilmente per la volontà di una dea bendata – ad un destino che per Ezio, per Roberto e per decine di uomini come loro, uniti dalla volontà e dall'impegno per dare all'Italia più moderne istituzioni e condizioni di civiltà, è stato ben diverso.

Ma è forse proprio per questa ragione, forse per questo raro, fortunato ma triste privilegio, che ho qualche titolo più di altri per esprimere in questa Aula il fermo rifiuto nei confronti di ogni tentazione ad assegnare o ad accettare una interpretazione politica del barbaro assassinio. È con profondo sgomento che mi è occorso di seguire una inopportuna polemica sui significati di esso. No, onorevoli colleghi! Questo evento non deve avere nessun significato politico; non dobbiamo riconoscergli nessun significato di realizzazione di un progetto politico. Gli autori del delitto non vanno accettati come «convitati di pietra» (come sono stati infelicemente definiti), nei nostri banchetti politici. Non interessa se Ruffilli è stato eliminato perchè era l'uomo cerniera tra il mondo cattolico e il mondo comunista, nè se lo è stato perchè era l'uomo delle riforme istituzionali. È stato assassinato un uomo giusto: il senso dell'evento si esaurisce in questa crudele constatazione.

A noi, in questa che è la più alta sede politica, non interessano le motivazioni politiche dei barbari assassini; è materia che riguarderà la potestà punitiva dello Stato, non il luogo dove si definiscono, in nome del popolo italiano, gli indirizzi politici del paese. Sarebbe un fatto gravissimo se la nostra Repubblica, che scelse in altre fasi una linea di fermezza a volte persino discutibile, oggi accettasse di attribuire alla barbarie i titoli di una partecipazione ai nostri dibattiti politici.

E questo ve lo dice chi, pur essendo del tutto alieno da tentazioni di perdono e di indulgenza, ha ritenuto di accettare il dialogo con quanti, giovani terroristi, non importa se responsabili di reati gravi o meno, hanno chiesto di discutere e di approfondire i temi del riformismo nella società democratica visti da loro oggi come alternativi al progetto di utopia rivoluzionaria che ad essi è costato, se non la vita, certamente il valore inestimabile della libertà nella giovinezza. E questo lo afferma anche chi come me ritiene che, rifiutando la folle ipotesi della soluzione politica nei

termini dell'amnistia ma anche quella, che è in sostanza equivalente, dell'indulto, vede invece nella modernizzazione del codice penale, della procedura penale e del sistema carcerario anche le giuste premesse per un graduale recupero, o durante l'espiazione o ad espiazione avvenuta di quanti, per sciagurato fanatismo o per incosciente gregarismo, hanno contribuito a creare nel paese l'atmosfera di terrore che fu propria degli anni di piombo.

Mi sia ancora consentita, a questo proposito, una breve notazione. «Azione atroce» è stato definito l'omicidio di Forlì da parte di un *leader* fuoriuscito che però ha condannato gli autori imputando loro, cito testualmente: «una cultura subalterna al cinismo di cui trasudano le società in cui viviamo». La stampa che ha dato risalto positivo a queste dichiarazioni non ha colto in esse il profondo disprezzo che sottendono nei confronti della nostra società, delle nostre istituzioni, che vogliamo modificare per il meglio ma in cui ci identifichiamo. No, noi di questa solidarietà davvero non avvertiamo il bisogno; esse ci confermano anzi come i cattivi maestri siano rimasti tali e forse, nel loro isolamento, abbiano anzi subìto un processo di ulteriore involuzione.

Nel merito delle riforme istituzionali proposte dal Governo non vi è materia per commenti immediati. Occorre rimboccarsi le maniche e procedere a quelle di esse che appaiono prime nella lista delle urgenze e delle possibilità. Tra queste senza dubbio vi è l'abolizione di quel voto segreto il cui esito è stato così rovinoso per la nostra vita politica e la cui difesa di retroguardia mi sembra costituisca uno degli espedienti più pericolosi attraverso i quali l'opposizione tenta di mantenere alcune posizioni di apparente potere che, peraltro, come è stato ben visto anche da esponenti della stessa, finiscono poi per distorcerne la funzione dialettica in una, ben diversa, di permanente negoziazione con la maggioranza, in una forma di criptoconsociazionismo di fatto.

Viene in secondo luogo, almeno per l'interesse che vi portiamo in questo ramo del Parlamento, il tema del bicameralismo, un tema molto vecchio. Il presidente Spadolini ce ne ha fornito un impareggiabile quadro nella sua ultima opera storica da cui abbiamo appreso che di riforma del Senato si parla praticamente dal momento della sua lontana istituzione.

È un tema sul quale occorre procedere con molta attenzione perchè, nonostante gli approfondimenti che sono stati compiuti, le formule che circolano in ordine al superamento dell'attuale condizione di bicameralismo uguale appaiono inficiate da alcune superficialità.

Dire per esempio che la Camera dei deputati potrà essere titolare della funzione legislativa e il Senato di una funzione di controllo, significa non considerare che la funzione di controllo sull'Esecutivo può essere esercitata in modo egregio da istituzioni parlamentari che, come, secondo l'esempio che viene generalmente portato, il Senato americano, non siano legate da un rapporto di fiducia con il potere esecutivo stesso. Ma laddove esiste questo rapporto di fiducia, la funzione di controllo è già in partenza delimitata dalla sfida costante che essa, quando assuma perlomeno profili alti, può comportare nei confronti del rapporto fiduciario con il Governo. Quando poi si profila l'eventualità di un Senato e di una Camera separate da una divisione per materie, non ci si rende conto che questo non sarebbe più bicameralismo ma null'altro che monocameralismo diviso a metà. Quando infine si propone di affidare ai due rami del Parlamento le stesse competenze in maniera alternata, probabilmente si individua la soluzione più facile e più probabile,

ma occorre allora riflettere attentamente sui meccanismi di rinvio e di richiamo da una Camera all'altra; perchè il rischio che si corre è quello di sottoporre l'iniziativa legislativa di un ramo del Parlamento al condizionamento negativo del possibile richiamo e della ridiscussione integrale da parte dell'altro ramo del Parlamento. Forte sarebbe la tenzione di prevenire tale eventualità attraverso, di nuovo, compromessi di tipo consociativo.

Sono difficoltà non insormontabili. Ho però voluto significare la complessità del problema e la conseguente necessità che si apra al più presto in questa sede, in questa Camera, un dibattito sul destino del Senato stesso. Non dimenticando che importante sotto questo aspetto sarebbe anche la ridefinizione del sistema elettorale; e, che uno dei cambiamenti di più agevole e urgente portata, consisterebbe nella revisione delle circoscrizioni elettorali, circoscrizioni che sono state definite circa 40 or sono e che non corrispondono più alla necessaria proporzione con la popolazione elettorale, e per la cui correzione infine non occorrerebbe, se non vado errato, neppure un provvedimento di legge.

Ed infine un problema, a cui lei, signor Presidente, ha dedicato le giuste parole e che mi ha visto in una certa misura protagonista, è quello che riguarda la disciplina del diritto di sciopero nei servizi pubblici essenziali. Nel suo discorso è stata individuata con perspicua sensibilità politica la funzione del Governo, che in questa fase non può che essere di sostegno e propulsione a un'iniziativa parlamentare che è in stato già avanzato. Sono anzi oltremodo lieto di poter annunciare a lei e al Senato stesso che in questa iniziativa, che grazie alla collaborazione del Presidente del Senato ha potuto procedere anche nel corso della crisi governativa, ha già acquistato corpo una possibile soluzione che potrà a tempi brevi formare oggetto di discussione in Aula. A correzione dei quotidiani di oggi, devo dire che è prematuro parlare di un testo unificato; probabilmente però, siamo vicini a questo traguardo.

Va dato atto, a questo proposito di un atteggiamento di civile e responsabile collaborazione da parte delle confederazioni dei lavoratori che per la materia in oggetto non trova riscontro nelle vicende storiche di quasi nessun altro paese. Va anche dato atto, come fattore di non minore importanza, che è proprio su questo terreno che sembra possibile realizzare una convergenza con le forze dell'opposizione. Non vorrei dare a un episodio un significato che ne superi i confini, ma certo, per quanto riguarda questo argomento legislativo, su di esso è forse possibile realizzare già da ora quel «qualcosa in più» nei rapporti tra maggioranza ed opposizione da lei auspicato nel discorso di presentazione del suo Governo e ieri ribadito: quel qualcosa in più - consenso sindacale e collaborazione della opposizione - che era mancato all'intempestiva iniziativa del passato Governo.

E mi avvio ad una rapida conclusione. Quattro giorni orsono è ricorso l'anniversario del 18 aprile 1948. La valutazione di quell'evento non è certo uniforme e convergente in quest'Aula, ma diciamo pure che neanche tra i socialisti vi è perfetta convergenza. Un punto però è per noi comune: che il 18 aprile 1948 non fu una giornata lieta, nè per quanti di noi commisero il grave errore di associarsi al Fronte popolare, nè per quanti di noi ritennero valida la linea segnata dalla socialdemocrazia di allora, la socialdemocrazia di Saragat, di Giuseppe Faravelli e di Giuliano Vassalli.

Per tutti, la conoscenza dell'esito di quelle elezioni, anche per quanti avvertirono la gioia per la certezza raggiunta in ordine alla collocazione dell'Italia tra le democrazie occidentali, fu fonte di una profonda amarezza,

perchè si vide frustrata la prospettiva della creazione nel nostro paese di poli alternativi fondati, anzichè su professioni fideistiche, su una concezione laica, razionalista e programmatica della politica. Tale amarezza sarebbe stata ancor più intensa se fosse stato visibile il corso successivo degli avvenimenti che ci ritrova ancora, a quaranta anni di distanza, di fronte al difficile compito storico di operare lo sblocco della democrazia bloccata.

Nel momento in cui annunciamo al Governo a presidenza democristiana il sostegno della nostra fiducia, non è certo questa la sede per discettare su possibili schieramenti alternativi; ma è possibile però tracciare una linea di demarcazione netta e precisa tra un'ipotesi, che è cara anche ad alcuni ambienti del partito di maggioranza, di una possibile alternativa gravitante attorno alle due forze che, per quanto oggi diverse e mutate da allora, traggono pur sempre la loro origine (neppur troppo remota) dall'atto di fede del 1948, e la prospettiva di un'alternativa di tipo diverso segnata dal protagonismo, quanto meno della sinistra, di partiti comparabili con quelli dei grandi paesi a cui siamo associati nell'ambito della Comunità europea.

Credo che sia opportuno aver tracciato questa linea di demarcazione, perchè essa segna anche il limite di accettabilità, per parte socialista, di prospettive di dialogo tra questa maggioranza e questa opposizione, prospettive cui crediamo ed a cui intendiamo dare il nostro sostegno specie nel campo loro proprio che è quello delle riforme istituzionali, ma dietro le quali riteniamo che non si debba neppure lasciar intravvedere il disegno di un'alternativa fondata - ripeto - sulla perpetuazione degli schieramenti di allora, del bipolarismo di allora, e cioè sulla riproduzione del 18 aprile.

Ed è evidente allora che a conclusione di questa riflessione una parola deve essere rivolta direttamente ai compagni del Partito comunista italiano. Abbiamo sentito - come ho già ricordato - le ormai ripeture affermazioni circa l'abbandono di ogni prospettiva consociativa: ce ne rallegriamo. Ma abbiamo anche ascoltato in un recente dibattito voci abbastanza allarmanti, e non di secondo piano, nè a livello intellettuale, nè a livello politico, volte ad affermare un protagonismo esclusivo nella sinistra da parte del Partito comunista italiano. Penso che è giunto il momento in cui non è più possibile contestare a tale partito il conseguimento della legittimazione democratica.

CISBANI. Grazie!

GIUGNI. Ma tutto questo vorrebbe ancora dir poco, ed infatti non è sufficiente in termini che possono interessare, cioè nei termini di realizzabilità di un'alternativa. È vero che il Partito comunistra ha attraversato un profondo cambiamento, ma non sappiamo ancora quanto in tutta la sua consapevolezza e grande struttura tale cambiamento sia stato interiorizzato, nè soprattutto sappiamo quanto di tale cambiamento sia stato percepito dall'opinione pubblica. La verità, compagni comunisti, è che c'è tutta una parte di storia del Partito comunista che è ben arduo riconoscere come parte della storia della nostra democrazia (è evidente che poi vi è un'altra parte che è stata di fondazione della democrazia!) ed i conti con il presente si fanno anche, e in questo caso soprattutto, rivedendo il proprio passato. È un *surplus* di impegno autocritico che vi è richiesto, ma esso occorre per dare a voi e alla sinistra, di cui siete componente anche se non esclusiva, un'appropriata credibilità e quindi una fattibilità. Questo è forse oggi l'interrogativo fondamentale per la sinistra italiana.

Lo abbiamo detto all'inizio: siamo in una fase sostanzialmente di transizione; qualcuno ha precisato: non transitoria, ma di transizione. Sottoscrivo in pieno tale precisazione. Che tale transizione duri più o meno a lungo dipenderà dalle circostanze politiche che si svolgeranno davanti a noi. In questa fase ciascuno giocherà le proprie carte. Una alternativa che abbia come protagonisti le forze storiche della sinistra è prospettiva che non possiamo non tener presente, ma nello stesso tempo essa non deve, nè può influire sul realismo nei confronti di questo Governo, un Governo al quale, a nome del Gruppo per il quale ho preso la parola, confermo la piena fiducia oggi e nei passi successivi compiuti; fiducia fintanto e nella misura in cui tali passi saranno espressione del programma elaborato con la nostra collaborazione che qui è stato presentato e qui riceve la nostra piena e convinta adesione. (*Vivi applausi dalla sinistra, dal centro e dal centro-sinistra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Riva. Ne ha facoltà.

* RIVA. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio e colleghi, il senatore Giugni evidentemente non ricorda l'insegnamento di un grande spirito dell'umanità – un grande spirito che seppe andare, nell'ascolto, molto al di là di quello che era la sua cultura e la sua convinzione – l'insegnamento di quel Papa Giovanni XXIII che diceva: «Se incontro un uomo di buona volontà non gli chiedo da dove viene, ma gli chiedo dove va».

Nel riprendere la parola in quest'Aula a nome del Gruppo della Sinistra indipendente il mio pensiero e il nostro sguardo vanno innazitutto a un banco vuoto fra le file del Gruppo democristiano. Tutti noi conoscevamo molto bene Roberto Ruffilli, tra le sue qualità avevamo apprezzato innanzitutto la ricerca continua del dialogo e lo spirito della tolleranza: uno spirito di tolleranza tanto più significativo perchè non lo portava a rinunciare a nulla della sua identità culturale e delle sue convinzioni anche religiose. Noi non ci vogliamo inoltrare in interpretazioni complesse attorno a questa vicenda, non abbiamo teorie interpretative da offrire, non abbiamo, soprattutto, elementi di conoscenza particolari da esporre in Parlamento; se ne avessimo, invece che esporli in Parlamento li racconteremmo innanzitutto al procuratore della Repubblica.

Tuttavia, su un punto ci preme di sottolineare nell'Aula parlamentare un nostro giudizio su quanto è accaduto: ci è parso che anche chi respinge la sola idea che si possono introdurre ed esporre valutazioni politiche attorno a questo tragico evento, pure poi offre, magari in una chiave riduttiva, una sua interpretazione politica. Dunque, per poter usare ed accusare altri di dare giudizi strumentali, se non faziosi, si offrono giudizi che si espongono alla medesima critica. Noi ci limitiamo a dire che è stato ucciso un uomo che aveva fatto del dialogo e della ricerca dell'ampio consenso politico il suo modo di far politica. Per questo motivo apprezzavamo Roberto Ruffilli, per questo avevamo con lui un fitto ed intenso dialogo, per questo riteniamo che il miglior modo di ricordarlo sia quello di rendere ancora più fitte le occasioni di dialogo e di scambio di idee tra le diverse forze politiche.

Tuttavia, dobbiamo aggiungere anche una convinzione che ci sembra importante, senza con ciò voler banalizzare troppo facili ed occasionali omogeneizzazioni tra le diverse posizioni. L'esperienza che il Parlamento ed il paese hanno vissuto nei cosiddetti «anni di piombo», nei cosiddetti «anni

della democrazia blindata», dimostra che questa classe politica e questa società civile ha dentro di sè tutta la coesione necessaria per non temere una vittoria del terrorismo e per non doversi piegare a condizionamenti ed a banalizzazioni delle proprie differenze culturali e politiche.

Tuttavia, il clima è cambiato rispetto soltanto a poche settimane fa. Ciascuno di noi sente il peso di tale nuovo clima e ciascuna forza politica sente di poter essere chiamata a pagare un prezzo. È certo che l'unico prezzo che noi non siamo disposti a pagare è quello di attenuare o ridurre la nostra identità culturale e politica. Perciò non ci faremo condizionare certamente da quanto accade fuori del Parlamento, da quanto accade nella società e da quello che vorrebbero i «profeti di morte».

In questo spirito veniamo ad esprimere un giudizio sul Governo e sul programma che è stato presentato qui in Senato. Onorevole De Mita, a noi non sfugge quella che è la novità centrale di questo suo esperimento di Governo. Dopo molti anni dall'inizio degli anni '80, la Democrazia cristiana (tralascio evidentemente di riferirmi ai Governi tecnici o elettorali che nel frattempo ci sono stati a guida democristiana) torna a Palazzo Chigi con piena autorevolezza di gestione, addirittura esponendo in prima persona la figura del suo segretario politico. Consideriamo ciò un fatto di chiarezza, di trasparenza, dunque un fatto positivo. Si ristabilisce una regola giusta del sistema, e cioè che il partito di maggioranza relativa - addirittura di maggioranza assoluta all'interno della coalizione di Governo - assuma la maggior responsabilità di guida del Governo stesso. I numeri sono alla base della democrazia ed è giusto che contino soprattutto in queste occasioni; tuttavia, questo ritorno avviene al termine di un processo largamente incompiuto. Senza addentrarmi nella lunga ricostruzione storico-filologica avanzata dal senatore Giugni, vorrei però ricordare un fatto. Quando agli inizi degli anni '80 la Democrazia cristiana abbandonò per un periodo non breve, prima in mani repubblicane e poi in mani socialiste, la Presidenza del Consiglio - quando cioè fu infranta una regola che dovrebbe rientrare nella prassi normale delle democrazie - tutto questo veniva spiegato con il fatto che si apriva una fase di transizione (allora e non adesso, onorevole De Mita) e che questa fase avrebbe dovuto essere il principio - di qui il sacrificio della regola - per avviare lo sblocco famoso della democrazia italiana. Mi pare che allo sblocco non ci siamo arrivati e dunque si ristabilisce la regola tradizionale senza che il processo politico auspicato da tutte le forze si sia compiuto.

Ora ci prova lei, onorevole De Mita; voglio interpretare questo ritorno non soltanto come la dichiarazione di fallimento di quelle speranze sul processo politico che si doveva compiere, ma come l'estremo tentativo, mettendo in campo il più autorevole degli uomini del più autorevole e forte dei partiti, perchè questo processo si compia. Ed allora devo dire che, anche se le auguriamo sinceramente buona fortuna (perchè lo sblocco della democrazia italiana è l'obiettivo per il quale noi ci sentiamo impegnati in particolar modo nel Parlamento), il suo tentativo ci sembra oscurato da molte insidie, alcune delle quali - credo - dipendono anche dalla volontà stessa della Democrazia cristiana, o meglio dalla volontà stessa che sta dietro la formazione di questo Governo.

Che vuol dire, alla fine degli anni '80, riparlare ancora di fase di transizione, chiudendo questo discorso all'interno di una formula di Governo, di una composizione di maggioranza che su tale terreno ha già

fallito negli anni scorsi? Dobbiamo ritenere che il solo fatto che il Presidente del Consiglio sia un democristiano saprà dare a questo genere di coalizione una forza di rinnovamento e di sblocco della democrazia che altri non gli hanno saputo dare?

Abbiamo molta stima, onorevole De Mita, delle sue capacità, ma le cose ci sembrano un po' più complesse; e certo non siamo tra coloro che si esaltano nella sopravvalutazione di alcune parole che lei ha introdotto nel suo discorso programmatico.

Che vuol dire quando lei parla di ricerca di dialogo e di confronto con l'opposizione comunista, sul terreno istituzionale in particolar modo, e poi aggiunge «e magari qualcosa di più»? So che questa frase all'esterno ha avuto una grande risonanza. I *mass media* l'hanno ingigantita, ma, onorevole De Mita (diciamolo in questa sede strettamente politica) si avviano fasi di transizione soltanto con un'interpretazione filologica del discorso del Presidente del Consiglio? Non ci entusiasmiamo per quel «qualcosa di più». Abbiamo – lo ripeto – un'idea un po' meno filologica e un po' più concreta di cosa vuol dire aprire fasi di transizione e concludere processi politici. Badiamo ancora ai fatti e non alle sfumature verbali.

Ma a quali fatti? Durante le consultazioni per la formazione di questo Governo, avevamo indicato al Presidente della Repubblica quale era, a nostro giudizio, la soluzione da perseguire in questa particolare fase della vicenda politica italiana, alla luce degli accordi che già allora stavano maturando tra tutte le forze politiche intorno al tema delle riforme istituzionali e alla luce delle scadenze che ci vengono imposte dall'esterno – e che ci sono ben gradite, s'intende – per una maggiore integrazione dell'Europa. Non voglio rivendicare primogeniture al riguardo, ma fu proprio il nostro Gruppo politico – nelle consultazioni che vi furono con il Presidente della Repubblica durante la seconda crisi del Governo presieduto dall'onorevole Goria – a richiamare a tutte le forze politiche l'importanza dell'appuntamento europeo. Ebbene, in quella sede, proponemmo, come soluzione dei problemi cui ho accennato e del nodo fondamentale dello sblocco della democrazia italiana, un accordo di Governo basato sull'incontro tra le tre maggiori forze politiche del paese: la Democrazia cristiana, il Partito comunista e il Partito socialista. Perchè questo? Perchè non è possibile affrontare una fase costituente se non con un accordo tra le principali forze che hanno portato alla nostra Costituzione e che sono ancora oggi le più rappresentative della società italiana. E perchè un accordo di Governo? Perchè questo doveva essere il modo per ridurre il tasso di conflittualità strumentale tra queste forze politiche, il punto di passaggio essenziale per affrontare sia la fase costituente, sia tutti quegli altri obiettivi che lei ha indicato nel suo programma e che, a nostro giudizio, hanno una rilevanza istituzionale.

Onorevole De Mita, faccio un esempio per essere concreto su questo punto, come è abitudine del mio Gruppo: la riforma della pubblica amministrazione. Pensa forse lei che possiamo affrontare la sfida europea con lo scarso livello di efficienza che si riscontra all'interno della pubblica amministrazione e dei pubblici servizi? Sono sicuro che è d'accordo con me nell'affermare che ciò è impossibile e che va affrontata una riforma profonda e radicale dei comportamenti della pubblica amministrazione. Ma soggiungo: pensa lei che, senza il passaggio inevitabile di un patto di non aggressione fra i tre maggiori partiti, si potranno adottare tutti quei provvedimenti difficili e

talvolta dolorosi che sono necessari per far riacquistare efficienza e capacità alla pubblica amministrazione ed ai pubblici servizi? Se lei lo pensa credo che non sia presuntuoso, ma soprattutto irrealistico.

Di fronte a queste considerazioni – ne abbiamo preso atto – si è voluta invece riproporre la vecchia maggioranza di Governo, attenuandone ovviamente l'immagine verso l'esterno (parlando non più di un Governo di pentapartito, ma di programma) e introducendo la nota teoria dei due tavoli (quello del programma politico e di governo in senso stretto e quello istituzionale).

Onorevole De Mita, è artificioso ed impossibile, a nostro avviso, distaccare la fase cosiddetta costituente da quella della gestione politica ordinaria, posto poi che di gestione politica ordinaria si possa parlare, perchè alcuni dei problemi che lei ritiene essenziali per un recupero di governabilità del paese – e lo dice nel suo programma – hanno valenza istituzionale.

Voi ci chiedete di fare delle proposte e di accettare la sfida, ma sfondate una porta aperta, onorevole De Mita: il ruolo che il nostro Gruppo ha sempre avuto in Parlamento è stato precisamente quello di avanzare proposte su temi essenziali. Finora abbiamo trovato la porta chiusa da parte di chi governa; siamo qua e non ci scoraggiamo per questo: presenteremo delle proposte e rilanceremo quelle che abbiamo già presentato. Ci preoccupa il fatto che ci dite che saranno accolte soltanto le proposte istituzionali, anche perchè francamente quella mensa imbandita ci sembra un po' misera e anche un po' ambigua!

Veniamo proprio alle questioni istituzionali, ad esempio al problema del voto segreto. Sarà un caso, ma il fatto di mettere all'inizio degli obiettivi di riforma istituzionale il voto segreto è già significativo di un modo assai riduttivo di affrontare le questioni, riduttivo anche all'interno delle soluzioni che si propongono sul punto specifico. Infatti, voi suggerite che l'utilizzazione del voto segreto debba avvenire soltanto per quelle votazioni che riguardano persone, aggiungendo con un artificio – credo solo per differenziarsi dalla nota richiesta socialista al riguardo – che il voto segreto potrà essere utilizzato per tutte le questioni inerenti la parte I della Costituzione. È una bella costruzione intellettualistica, onorevole Presidente del Consiglio, ma non ci convince.

Ciò aprirebbe un contenzioso enorme, perchè la parte I della Costituzione riguarda i «Diritti e doveri dei cittadini» e lei può immaginare la gran mole di lavoro che dovranno svolgere le Giunte per il Regolamento di Camera e Senato; infatti, per la gran parte dei disegni di legge esse si troveranno di fronte a richieste di voto segreto motivate dal collegamento con la parte I della Costituzione. Per carità; spero davvero che si arrivi ad un'altra formulazione.

Il punto tuttavia non è questo. Il problema posto dal voto segreto è duplice: da un lato impedire che gli abusi del voto segreto finiscano per rendere inefficiente o impossibile l'opera di governo, e qui consentiamo con quanto lei dice, mentre dall'altro lato vi è una questione di rilevanza costituzionale non minore. In un sistema in cui i partiti politici e le oligarchie dei partiti hanno raggiunto un enorme potere di controllo sui Gruppi parlamentari, si devono trovare dei sistemi e dei contrappesi affinchè la riduzione dei margini del voto segreto consenta realmente al singolo parlamentare l'esercizio del suo mandato senza vincoli nei confronti delle gerarchie di partito. A tale riguardo non c'è nulla nel suo programma, anche se si tratta di una questione istituzionale essenziale.

Vengo ora ad un'altra questione istituzionale; tuttavia non mi dilungherò su tutte perchè ci vorrebbe troppo tempo. Nel paese e nella classe politica è da tempo aperta una vasta discussione sullo strumento referendario. Si va dall'estremo di chi vorrebbe ridurre le possibilità di ricorso a questo strumento e ricorda – caso curioso ma che va sottolineato – che le interruzioni anticipate di legislatura nel nostro paese sono cominciate dopo che si è attuato quell'istituto costituzionale, all'estremo opposto di chi prospetta al riguardo l'ipotesi di un ricorso ancora più ampio e massiccio al *referendum*, e addirittura il passaggio dall'istituto del *referendum* abrogativo (previsto dalla nostra Costituzione) al *referendum* propositivo. Sono evidenti in alcune di queste proposte gli elementi di strumentalità politica occasionale, e qualche volta è evidente anche la scarsa meditazione a tale proposito. C'è chi oggi avanza l'idea di un *referendum* propositivo perchè vorrebbe porre la domanda al paese se ama o non ama il voto segreto nelle Aule parlamentari. Io vorrei dire a questi entusiasti di fare attenzione, perchè se si entra nella logica del *referendum* propositivo il potere è soprattutto di chi fa le domande, come insegnano gli svizzeri che si intendono della questione. E le domande che si possono fare al paese sono tante: si può domandare al paese se vuole o no il voto segreto nelle Aule parlamentari, se vuole o no l'elezione diretta del Capo dello Stato, ma si può fare anche la domanda se il paese non desidererebbe, ad esempio, una legge elettorale maggioritaria per i comuni con meno di 50 mila abitanti. Dico questo ai compagni socialisti, perchè riflettano meglio sullo strumento che stanno immaginando e per il quale si stanno battendo.

Quello che ci preoccupa è il fatto che modificare la disciplina del *referendum* significa alterare gli attuali rapporti tra strumenti di democrazia diretta e strumenti di democrazia rappresentativa. Non ci sembra che il programma di Governo affronti e si pronunci in alcun modo su questo che è un nodo essenziale per il consolidamento delle istituzioni. All'interno di questa coalizione di Governo e di maggioranza ci sono forti spinte verso una democrazia che non definirei diretta ma plebiscitaria, con tutti i rischi che questo comporta. Noi avremmo voluto che il programma di Governo fosse chiaro ed esplicito su questo punto. L'unica frase che abbiamo letto è quella dove si dice che dovrà essere rivista la disciplina referendaria. Ma in che senso, onorevole De Mita? Siete per la democrazia plebiscitaria, siete per scivolamenti gaullisti, oppure siete – come noi siamo – per una difesa intransigente della democrazia rappresentativa in questo paese? Vorremmo saperlo. Ma ci sono anche gravi illusioni sul terreno della riforma istituzionale; non si parla di quello che è lo sbocco inevitabile di una riforma istituzionale in questo paese, cioè della questione elettorale. È completamente espulsa dal quadro, eppure come si può affrontare il tema del bicameralismo – che si regge fra l'altro sulla differenziazione dell'elettorato passivo ed attivo e dei sistemi elettorali fra i due rami del Parlamento – senza porsi anche questa questione? Nulla si dice a tale riguardo nel programma di Governo.

E i diritti dei cittadini? Devo dire che quel po' che si può intuire su questo terreno è inquietante. Il compromesso che avete raggiunto sul terreno dell'informazione radiotelevisiva (e dunque, di riflesso, anche su quello della carta stampata) è un tema che riguarda assai meno la difesa e la sopravvivenza di alcuni gruppi che hanno fatto pur rilevanti investimenti in questo settore; esso, dall'ottica parlamentare, deve essere visto considerando

come obiettivo e come punto focale centrale il diritto del cittadino ad una libera circolazione delle idee e delle notizie. Siete arretrati sulla cosiddetta «opzione zero» che ricorda i vecchi pasticci di potere del pentapartito organico, strategico (chiamatelo come volete), in cui vi siete spartiti le aree di influenza: in quest'ottica, dove stanno i diritti dei cittadini e la difesa del pluralismo dell'informazione? Direi che se questo è l'inizio, se questo è l'approccio che l'attuale Governo vuole avere sul tema delle riforme istituzionali, c'è da essere molto inquieti e molto preoccupati.

Fuori dalle riforme istituzionali possiamo venire all'altro asse centrale del programma di Governo: quello della scadenza europea. Certo, riconoscete la necessità che il paese si attrezzi meglio per questa scadenza che è molto importante; ma cosa vuol dire attrezzarsi meglio? Cosa vuol dire, ad esempio, attrezzarsi meglio sul piano della legislazione economica e societaria? Mi sembra che i fatti accaduti nelle ultime settimane abbiano dato una lezione interessante a tutti, soprattutto a noi che lavoriamo in Parlamento. Quel sogno un po' bizzarro e stravagante che l'Europa potesse essere unificata dalle mani intraprendenti di alcuni operatori industriali e finanziari è finalmente tramontato e, per fortuna, è stato spazzato via. La palla ritorna ora ai politici, e ci torna in condizioni oserei dire pessime, perchè sappiamo tutti - e non mi inoltro in descrizioni - quale sviluppo e quale intreccio vi sia sul terreno degli scambi di favori (un terreno bassamente clientelare, onorevole De Mita) tra chi detiene il potere politico e i cosiddetti potentati economici.

Se vogliamo affrontare la scadenza europea in queste condizioni, siamo condannati ad essere spazzati via da paesi che al riguardo sono meglio attrezzati, che hanno raggiunto e si sono dati regole del gioco più chiare e trasparenti.

Sì, nel suo programma si accenna alla necessità di affrontare questi temi. Vorremmo però capire in quale direzione. Nel lavoro svolto in Parlamento e che riecheggia nel documento di Governo, si parla di un'alta autorità che dovrebbe regolare i comportamenti sul mercato. Può essere un'ipotesi valida, ma vorremmo tuttavia capire meglio cosa significhi tutto questo. Come può vedere già da questo discorso, ci poniamo sul piano del dialogo, del confronto e delle proposte concrete.

Riteniamo che tale scelta si trovi di fronte ad un dilemma, un dilemma per la verità componibile nei suoi estremi: o si sceglie l'alta autorità oppure un codice di comportamento. Temiamo infatti che un'alta autorità possa poi diventare la stanza di compensazione degli scambi di favori tra potere politico e gruppi economici e finanziari. Temiamo, cioè, che possa diventare ciò che un nostro collega definisce molto bene con l'espressione «commercio delle indulgenze»; pensiamo invece che quest'alta autorità possa esistere, ma all'interno di codici di comportamento posti in difesa della libertà di concorrenza. Gli equilibri di presenza quantitativa sul mercato vanno fissati da un codice di comportamento vincolante sia per gli operatori economici che per l'alta autorità; infatti, vincolare l'operatore pubblico e l'autorità pubblica a codici di comportamento preconfezionati e trasparenti è tipico dello Stato di diritto.

E veniamo ad un'altra questione che non capisco perchè lei abbia tolto dal tavolo istituzionale e infilato nel programma di Governo. Onorevole De Mita, ritiene che i termini quantitativi della crisi della nostra finanza pubblica - che non starò a ripetere, perchè tutti li conosciamo ormai a memoria -

siano tali da non dare valenza e valore di questione istituzionale al problema? Ritiene - ritorno a dire al riguardo ciò che ho già accennato per la riforma della pubblica amministrazione - che un Governo, che riproduce al suo interno tutte le vecchie contraddizioni del pentapartito, sia in grado di affrontare le misure profonde, talvolta dolorose, che dovranno essere prese nei prossimi anni per un riequilibrio della finanza pubblica, nel chiuso di questa formula o nel chiuso di questa maggioranza? Le ricordo che il suo predecessore Goria, certo meno autorevole perchè non era segretario del suo partito, non è riuscito a mandare in porto neanche una prima stesura della legge finanziaria, perchè una piccola componente del pentapartito lo ha bloccato su una questione in fondo marginale per la finanza pubblica; alludo alla nota tassa sulla salute.

Del resto basta leggere i documenti che lo stesso Governo ha prodotto in questi giorni. Nell'ultima relazione trimestrale di cassa, il ministro del tesoro Amato (confermato nell'attuale Governo) ammette che l'opera da compiersi scavalca le capacità di coesione e di consenso di questa maggioranza. Però, su questo terreno dobbiamo dire che il Governo in fondo si è sottratto al confronto. Ho letto con interesse alcune cose generiche che in fondo sono contenute nel programma di Governo, ma poi ho appreso dai giornali che il Ministro del tesoro ci presenterà il piano di risanamento alla fine di maggio, e si avvertono già segnali di grandi scontri all'interno della maggioranza su questo punto. Però avete avuto un mese!

DE MITA, *presidente del Consiglio di ministri.* Legga con senso critico i giornali!

RIVA. Lo faccio sempre!

DE MITA, *presidente del Consiglio dei ministri.* Non tutto quel che viene pubblicato è vero!

RIVA. Li leggo con senso critico a maggior ragione quando, come in questi ultimi giorni, si sono sopravvalutate certe frasette come quella del «qualcosa in più», che sembrava dovesse essere la grande svolta storica della democrazia italiana, mentre a me è sembrata semplicemente un espediente verbale.

DE MITA, *presidente del Consiglio dei ministri.* Quella poi gliela spiego.

RIVA. La ringrazio e l'ascolterò attentamente.

In conclusione, signor Presidente del Consiglio, siamo consapevoli del fatto che questo Governo si presenta lanciando all'opposizione una sfida soprattutto sui temi istituzionali: essa è una sfida fuori da quello che è il quadro dei bisogni di governo della società italiana; è una sfida all'interno di questa logica della separazione dei tavoli che a noi pare semplicemente irrealistica, essendo fondata su quell'impianto programmatico che si trascina dietro tutte le contraddizioni ed i rischi di paralisi che hanno contraddistinto le precedenti esperienze di pentapartito di questi anni.

Ha un bel dire l'onorevole Martelli, ricorrendo al latino, che il Governo ed il programma sono uniti insieme. Ma dove sta questo programma, se alcuni punti significativi li dovete ancora scrivere? Duecento pagine sono

un'enciclopedia e la cosa più preoccupante di queste duecento pagine non concerne il contenuto, ma la mancanza di un elenco di priorità: questo ci preoccupa perchè ci fa immaginare che si sia, come si è fatto per molte volte negli anni passati, realizzato il programma di Governo giustapponendo la richiesta dell'uno e dell'altro all'una e all'altra richiesta, senza scelte e senza indicazioni. Al tempo stesso, valutiamo con preoccupazione alcuni episodi, ed anzi consideriamo un po' irresponsabile chi afferma che solo un miracolo potrà salvare questo Governo. Ma come, questo Governo muove i suoi primi passi e già c'è chi gli prospetta di non poter procedere oltre?

Ho detto all'inizio che ci sembrava, onorevole De Mita, che lei cominciasse a muoversi su un terreno irto di difficoltà e di contraddizioni. Io spero di avergliene spiegate e argomentate alcune, ma soggiungo un'ultima considerazione. Alla sfida che voi ci lanciate noi tranquillamente rispondiamo che vi aspettiamo al varco, perchè vi vogliamo vedere alla prova delle promesse che ci avete fatto. Però dobbiamo darvi anche un avvertimento: non vorremmo che, date queste premesse, questa esperienza di pentapartito si concluda come le precedenti ed il paese si trovi di fronte ad un altro anno disastroso, quale è stato il 1987, nella conduzione della finanza pubblica. Infatti, l'ennesimo anno disastroso andrebbe a ridosso della scadenza del nostro ingresso in Europa: non si tratterebbe allora di un nostro ingresso in Europa, ma di un ingresso dell'Europa in Italia in termini di dominazione e di conquista.

Con questo dobbiamo dare anche un altro avvertimento. Accettando questa sfida vi dobbiamo dire che è chiaro, a nostro avviso, che se voi fallirete, allora, proprio per evitare altre paralisi come quella del 1987, cioè altri irresponsabili ricorsi a scioglimenti anticipati, non resterà che riprendere il filo della proposta che noi abbiamo fatto all'apertura di questa crisi, quella cioè di una grande coalizione fondata sull'incontro fra i tre maggiori partiti. Questo non perchè lo diremo noi in quel momento, non per gli argomenti che abbiamo posto a sostegno di questa tesi, ma perchè quello sarà il modo oggettivo, imposto dai fatti, di risolvere e di sbloccare finalmente la crisi della democrazia italiana. Buon lavoro, Presidente. (*Applausi dall'estrema sinistra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Malagodi. Ne ha facoltà.

MALAGODI. Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, vorrei prima di tutto ricordare il senatore Roberto Ruffilli. Vorrei ricordare l'uomo, lo studioso, il politico; vorrei ricordare il suo tratto umano, la sua acuta intelligenza, la sua immensa cultura. Ma vorrei anche ricordare la sua capacità di unire al senso del nuovo il senso della continuità e della gradualità, che sono qualità specialmente necessarie quando si sente la necessità di esporre ed affrontare in un grande panorama tutto l'insieme della vita italiana, dei suoi rapporti interni ed internazionali, anche alla luce della scadenza del 1992. Dobbiamo quindi essere grati a Ruffilli per quanto ha fatto e fa, ancora vivo nei suoi scritti e nelle sue idee, in tale direzione.

Questa è, infatti la sostanza del discorso di presentazione del programma, esposto dal presidente del Consiglio e approvato dai cinque partiti della maggioranza. Mi si consenta di dire che a tale accordo non si vedono oggi alternative anche da parte di chi tali alternative persegue. Si dice che in seno

a tale accordo vi sarebbero contraddizioni. Può darsi, ma forse ve ne sarebbero meno in un tripartito fra, per esempio, Democrazia cristiana e Partito comunista con il Partito socialista a rimorchio? Non lo credo, credo che le contraddizioni sarebbero ancora maggiori e peggiori.

Certo è che, se l'accordo che abbiamo fatto sul programma non è politico, la parola «politica» ha perso il suo senso, come avrebbero perso il loro senso le parole «riforme» e «istituzioni», se ci si illudesse che le difficoltà di farle a cui ci troviamo di fronte e di cui vi è il segno in tutte le lunghe pagine dei documenti presentatici, fossero solo questioni di ingegneria costituzionale o legislativa, questioni ristrette alla meccanica del Governo, del Parlamento, degli enti locali, delle amministrazioni pubbliche e magari private.

Viviamo invece in un tempo – e in ciò credo di concordare con lo spirito profondo di quei documenti più che con le illusioni superficiali che il loro testo ha destato in certuni – in cui tutta la vita delle nostre comunità è in rapida trasformazione e, più ancora, complicazione e tutto richiede di essere rivisto ed aggiornato.

E perciò appunto ripenso ancora alla lezione di Roberto Ruffilli, in ciò che essa ha di valido; al di là dei problemi del suo partito e degli interessi pur legittimi di questo, occorre non immaginare che in una legislatura già in parte consumata, con risorse di cui una parte richiede di essere ordinata e ridiretta, si possa non dico fare, obiettivamente fare, ma neppure mettere mano a tutto, comprese certe grosse cose, anch'esse obiettivamente importanti, ma non subito possibili.

Occorre agire, in modo da scegliere senza mai dimenticare il quadro d'insieme – ciò è fondamentale – per sciogliere quei nodi che sono pregiudiziali a tutto il resto. È ciò che noi liberali abbiamo fatto con fatica, pesando i pro e i contro politici e programmatici in un dibattito con il Presidente incaricato, con gli altri quattro partiti e fra noi stessi, che ci ha condotto a decidere di dare il nostro appoggio al Governo De Mita. Tale appoggio sarà come sempre coerente e leale, ma esso non ci esonera, anzi ci obbliga a due cose: innanzitutto ad essere critici man mano che dalle enunciazioni generali si passerà alle proposte concrete (e critici vuol dire esaminatori attenti non vuol dire necessariamente essere contrari); in secondo luogo a ripensare alle enunciazioni generali medesime, come il presidente De Mita ha saggiamente previsto nel corso delle nostre discussioni, ed in particolare laddove il testo concordato si limita ad indicare l'esistenza di un problema senza specificare in quale direzione bisogna affrontarlo. Vorrei citare come esempi il *referendum*, la disciplina della televisione ed i problemi dell'energia.

Noi non smentiremo su ciò o su altri problemi il nostro accordo, quando specifico accordo sussiste, ma sentiremmo di mancare ad un dovere verso noi stessi, verso gli altri partiti della coalizione, verso il suo Presidente e soprattutto verso il paese, se non dessimo tutto per già scontato e già fatto. Questa sarebbe la comoda via del virgiliano *facilis descensus averni* a cui preferiamo la faticosa salita della sacra montagna del purgatorio del nostro miglioramento intimo e, di riflesso, talvolta anche altrui.

È in questo spirito che abbiamo, tra gli innumerevoli, scelto tre temi capitali: la questione morale, le riforme possibili delle istituzioni (dove l'aggettivo «possibili» è un aggettivo ruffilliano e molto importante) e il risanamento della finanza pubblica. Tutti e tre questi problemi devono essere

affrontati nell'ottica dell'impegno a creare nel 1992 il grande spazio unico europeo e a comprendere in esso come previsto nell'Atto Unico di Lussemburgo, anche la collaborazione politica tra i dodici paesi e la loro collaborazione nelle fabbricazioni militari, che già attraverso la UEO si avvia ad estendersi a tutto il problema della difesa comune dell'Europa nel quadro della NATO.

Su tali punti vorrei fare alcune brevi osservazioni. La prima è che si tratta di problemi pregiudiziali a tutto il resto. Non si può risanare il costume politico se non si correggono certe deficienze delle istituzioni – compresi i partiti – nè affrontare le immense riforme di sostanza, innanzitutto la scuola e la giustizia – che sono i due occhi della libertà e della democrazia – se non si risanano in primo luogo le finanze dello Stato; a sua volta ciò non si può ottenere se non si risana il costume politico.

La seconda osservazione l'ho già anticipata ma in chiave polemica, e vorrei riformularla adesso in chiave positiva. Essa si riferisce alla necessità di far comprendere bene all'opinione pubblica, agli uomini e alle donne d'Italia – e qualche volta anche agli uomini e alle donne politici – che anche solo l'affrontare questi punti pregiudiziali significa metter mano ad un lavoro immenso, complesso, lungo, faticoso e talvolta doloroso. La moralità pubblica non si restaura soltanto con qualche pure indispensabile buona legge, per esempio sugli appalti o sul silenzio-assenso, nè si ristabiliscono la stabilità politica, l'ordine e la continuità governativa solo con le pur necessarie modifiche possibili a questa o a quella norma costituzionale, regolamentare o legislativa. Nei due casi l'origine dei mali di cui soffriamo è ben più profonda. Come ha osservato nel suo discorso alla Camera dei deputati l'onorevole De Mita, c'è un ripensamento della propria identità in ogni partito; c'è lo sforzo per collaborare ad un programma comune, mentre da diverse parti si guarda a formule e quindi anche a programmi diversi. C'è la tentazione antica di liberarsi della incomoda presenza, di ridurre a semplici vassalli, a mera copertura, forze che sono oggi minori come numeri ma di cui pur si sente quanto contino e quanto più possano contare in futuro nella realtà, che è pluralismo ed equilibrio tra spinte contrastanti. C'è l'impazienza, sempre pericolosa, che porta a dare per avvenute, o quasi, pur riconoscendo che non lo sono ancora, trasformazioni che sono auspicabili in una visione ampia e a lungo termine della storia della nostra Italia, ma che ancora stentano ad affermarsi con la pienezza che è necessaria.

Certo, vivere in un paese libero tende a dar coscienza della funzione essenziale e creatrice della libertà. Certo, vivere accanto ad un libero blocco di paesi liberi tende a far valere l'esigenza della libertà anche laddove finora ha regnato l'autocrazia, quella degli zar prima e dei segretari di partito poi. Tuttavia, ripeto, proprio in quest'ottica, sarebbe un grave errore culturale e politico dare per realizzato quello che sinora è più auspicabile che non reale. Chi così pensa e sente, come ad esempio noi liberali, proprio per ciò sa di avere un grande compito. Perciò uniamo nella nostra azione la leale collaborazione con chi condivide la nostra valutazione basilare nella efficacia creatrice della libertà, il nostro rifiuto di schierarci astrattamente *a priori* con questo piuttosto che con quello.

Ho già attirato la vostra attenzione sul pericolo molto grave di illudere e di illudersi che il lavoro da compiere sia solo legislativo e tecnico. Vorrei applicare questa osservazione al risanamento della finanza pubblica. Innanzitutto mettiamoci bene in testa che questo è il più politico, anzi

morale e politico dei compiti. Non lo si adempie senza sudore e lacrime. Bisognerà dire molti «no» a richieste di maggiori spese che un giorno saranno probabilmente giustificate; molti «abbi pazienza» a chi protesterà per tagli di spese oggi superflue; molti «paga perchè lo puoi» a molti che oggi non pagano il dovuto.

Il risanamento non consiste soltanto nel già difficile compito di ridurre di «x» mila miliardi il disavanzo pubblico per quattro o probabilmente molti più anni. Bisogna che tale «x» sia sufficiente e 7.000 miliardi, lo ha dichiarato il Governatore della Banca d'Italia, non lo sono. Penso, ahimè, che abbia ragione. Ci vuole di più. Bisogna non dimenticare, fra l'altro, che l'enorme disavanzo annuale, anche se si imbocca la via di una riduzione, continuerà ad aggiungersi anno per anno (e chissà per quanti anni) all'immensa mole del debito pubblico già esistente ed agli interessi passivi che esso produce e che bisogna pagare.

Per rompere tale circolo vizioso, occorre che si riducano le spese, e non limitarsi soltanto a far crescere le tasse. Occorre che continui a scendere l'inflazione e con essa i tassi debitori del denaro, in modo che i tassi medesimi non siano spinti in alto da un brutale aumento della domanda e da un'altrettanto brutale diminuzione dell'offerta di capitali. Il nostro problema va visto anche in connessione con la prossima liberalizzazione totale dei movimenti di capitale nella Comunità europea e quindi, in pratica, nel mondo intero. Sappiamo che ad Hannover, alla chiusura del semestre di presidenza tedesca, i tedeschi stessi proporranno tale totale liberalizzazione per il 1989. Dobbiamo essere pronti ad affrontare anche questa per noi grave difficoltà, non dimenticando che il giorno in cui il Tesoro italiano non potrà più, come oggi, fare affidamento quasi automatico sui risparmi degli italiani perchè questi potranno mandarli dove vorranno, in Germania o in Inghilterra, in America o in Giappone o dove più a loro piaccia, il Tesoro italiano non sarà nelle condizioni più facili per andare avanti.

Occorre poi che il prodotto interno lordo, il cosidetto PIL, aumenti ogni anno più del livello degli interessi sul debito, quale che sia l'atto di nascita di tale debito, dal disavanzo primario o da quello secondario, così da avviare un circolo virtuoso; e bisogna che su queste linee si operi a lungo e fermamente per parecchi anni.

Non amo politicamente la conservatrice ed arrogante signora Thatcher, ma devo pur riconoscere che in otto anni il suo Governo – con l'appoggio di un'ampia maggioranza, dell'*establishment* culturale, politico ed economico e dell'elettorato inglese – è riuscito a risanare una finanza pubblica che in origine non stava molto meglio della nostra odierna. Quest'anno in Inghilterra il disavanzo è a zero. E tale risultato è stato ottenuto anche con alienazioni e privatizzazioni, a cui noi abbiamo accennato nei dibattiti che hanno preceduto la formazione del Governo, ma di cui non so bene se ritroviamo traccia nei documenti qui presentati. L'Italia – lo si sa – non è oggi economicamente da meno dell'Inghilterra e quindi ciò che ha fatto quel paese possiamo farlo anche noi.

Vi è infine la scadenza del 1992. Tutti oggi si sono improvvisamente accorti delle esigenze connesse a questa data: nei documenti dell'onorevole De Mita esse sono spesso richiamate. Buona amministrazione nei suoi tanti aspetti, dalla previdenza alla sanità e all'ambiente; scuola; giustizia; buone finanze; sano equilibrio tra Stato ed enti autonomi locali; diffusa coscienza della necessità, nei fatti e non solo nei discorsi: bisogna che ci rendiamo

conto che anche questo è un lavoro immenso, non solo tecnico e legislativo, ma prima di tutto etico-politico. Esso è condizione di tutto il resto qui, per noi, ed è condizione perchè l'Europa sia sostanzialmente unita nel 1992, come fattore decisivo di equilibrio e quindi di pace tra Est ed Ovest e come esempio concreto di efficienza e di equità nella libertà e nella pace per quel Terzo mondo che nei suoi vari aspetti avrà sempre più una parte decisiva nei destini di tutti i paesi. Ad esso noi europei dobbiamo dare un grande esempio etico-politico e non solo aiuti economici. Vorrei ricordare un detto cinese: bisogna insegnare a pescare, non regalare di tanto in tanto qualche pesce.

Bisogna pensare, infine, che il 1992 è domani o dopodomani e che il tempo disponibile per la nostra lentocrazia è quindi scarsissimo. Qualcuno qui obietterà: lentocrazia, dunque riforme. Certo, ma, amici miei, a che valgono i migliori strumenti se chi li impiega è abituato ad essere lento quasi di natura? Pensiamo soltanto, ad esempio, al tempo che si perde nelle scartoffie di chi è corrotto o corruttore, concussionario o concusso. Qui vale una cosa sola: l'esempio. Quando Emanuele Filiberto fece ritorno nel suo Stato e volle fare dei suoi piemontesi dei soldati, si accorse presto che organizzare milizie e distribuire elmi e picche serviva a poco: negli elmi i buoni alpigiani ci facevano cuocere la minestra. Ci voleva una buona politica, in ispecie da parte dei grandi. E così il Piemonte divenne uno Stato celebre per la sua diplomazia e per i suoi eserciti e finì col fare l'Italia, ma solo quando il pensiero, e ancora una volta l'esempio, lo resero possibile.

Grandi: vuol forse dire grandi partiti? È la mia una dissimulata polemica da parte di un partito piccolo? La mia risposta è no e sì. No, perchè riconosco in pieno e sono anzi orgoglioso della nostra responsabilità di piccoli: piccoli di numero oggi, ma non tali per colpe morali o politiche, o per illegittime ambizioni, o solo per la volontà di dire spesso cose cui gli altri non pensano. Sì, perchè in certi grandi problemi, dalla moralità pubblica ai franchi tiratori, dalla contraddizione tra atti e proclamate intenzioni alla conseguente instabilità dei Governi, dalla dichiarata volontà di risanare le finanze all'esplosione elettorale o meno delle spese, la responsabilità dei grandi è grande, è in proporzione alla loro forza numerica. Dico queste cose apertamente invece di mormorarle nei corridoi perchè così, se ho torto, mi si darà torto e ne sarò lieto, se invece ho un po' di ragione – come credo – forse questo potrà tornare a vantaggio di tutti. Oggi più che mai, di fronte ad un compito immenso, sentiamo la necessità che tutte le forze vi contribuiscano, dalla maggioranza e dalla opposizione. Sappiamo quali siano le difficoltà che ho in parte ricordato prima: difficoltà storiche e morali, difficoltà culturali nei sensi molteplici e più veri di questa parola polivalente: dal comprendere al persuadere, dalla intuizione individuale alla creazione di un costume nuovo adeguato alle circostanze nuove.

Se guardiamo un momento indietro, al 1848, al 1861, alla lunga opera della Destra e della Sinistra storica; alle aperture giolittiane; al rifluire nella vita italiana delle forze cattoliche, liberate solo 70 anni fa dal *non expedit*, e delle forze socialiste ancora divise tra Turati e Mussolini come oggi in certo modo tra Craxi e Natta; al superamento del fascismo, versione italiana di un morbo irrazionalistico e reazionario diffuso in tutta Europa; al cammino percorso dal 1946 in poi, al travaglio attuale di ciascuno di noi, ciascuno a suo modo ma tutti impegnati per questa nostra terra, per questa nostra Europa e per il mondo, allora i motivi di speranza e di unità, pur dialettica e molto spesso ispirata alla *concordia discors*, allora tali motivi di speranza mi

sembrano prevalere. (*Applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Carli. Ne ha facoltà.

CARLI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, nella complessità dei problemi sollevati dal programma di Governo si situano in posizione di spicco quelli attinenti all'attuazione del mercato unico europeo; su questi intendo soffermarmi.

Questo evento sovrasta le aspettative in Europa, negli Stati Uniti e nel Giappone: uomini di industria e di finanza assumono iniziative nella convinzione che nel consolidamento dei rapporti tra questa triade risieda la condizione dello sviluppo delle rispettive economie. La frequenza delle acquisizioni di imprese da parte di imprese, all'interno delle singole aree e fra esse, e la frequenza delle fusioni tra imprese, confermano questa credenza. Le reazioni agli squilibri nei pagamenti tra Europa, Stati Uniti e Giappone dimostrano la presa di coscienza del grado di interdipendenza tra le grandi aree sia da parte dei governi, sia da parte degli operatori economici.

Il vincolo di bilancia dei pagamenti, che anni fa ossessionava i governi dei paesi industriali con esclusione degli Stati Uniti e ne costringeva le determinazioni, si è esteso a questo paese. Lo prova la trepidazione con la quale i mercati finanziari attendono l'annuncio del disavanzo della bilancia commerciale americana e l'isterismo con il quale reagiscono quando esso delude le aspettative.

L'informazione del saldo mensile della bilancia commerciale americana ha sostituito quella che era la notizia della variazione del saggio dello sconto da parte della Banca d'Inghilterra nel secolo scorso. Alle 8,31 del giorno nel quale la notizia viene diffusa, i mercati finanziari sussultano: ciò è accaduto nell'ottobre scorso e anche sei mesi dopo.

Non vale ripetere che l'economia americana è in condizioni soddisfacenti; proprio perchè è in condizioni soddisfacenti è più esposta al pericolo di accensioni inflazionistiche. Sintomi in questo senso sono evidenti: la domanda interna supera l'offerta interna e questa è ai limiti della capacità produttiva disponibile.

In simili condizioni riuscirebbe impossibile accelerare il progresso verso la restrizione del disavanzo della bilancia commerciale senza comprimere la domanda interna. In mancanza di ciò, si manifesterebbero un eccesso di domanda globale ed una accentuazione delle tensioni inflazionistiche. Questa sequenza di reazioni possibili desta allarme nei mercati, i quali paventano che l'autorità monetaria possa spingere verso l'alto i tassi di interesse per difendere il cambio del dollaro. Alla instabilità dei rapporti di cambio tra le grandi aree – dollaro, yen, marco – si contrappone la stabilità all'interno del sistema monetario europeo, alla quale offre il sostegno la convergenza dell'economia dei paesi membri.

Il sistema monetario europeo non è immune dagli urti provenienti dall'esterno, ma aumenterà la sua capacità di resistenza se crescerà al suo interno l'integrazione finanziaria. Le impazienze con le quali l'avverarsi di questo auspicio si attende, si esprimono nella ripetizione della proposta di creare una banca centrale europea.

Il Ministro degli esteri della Repubblica federale tedesca ha annunciato che proporrà al Consiglio europeo, che si terrà il 27 e 28 giugno ad

Hannover, la costituzione di un comitato di saggi incaricato di presentare proposte concernenti l'ordinamento di una banca centrale europea ed i provvedimenti da prendere nel periodo che precederà l'entrata in attività della stessa. Ha indicato nella legge, con la quale è stato approvato lo statuto della *Bundesbank*, il modello secondo il quale dovrebbe atteggiarsi l'istituzione europea. Ma il presidente della *Bundesbank* ha avvertito dei pericoli, nascenti dal diffondersi dell'ebbrezza europeistica: egli ha dichiarato che la proposta del Ministro è stata fatta nella sua qualità di esponente del partito al quale appartiene e non di componente del Governo. Ha ricordato che in materia concernente gli sviluppi del sistema monetario europeo il Governo ha l'obbligo di consultare la *Bundesbank*; il cancelliere della Repubblica federale Köhl ha assicurato al presidente della *Bundesbank* che l'indipendenza di questa istituzione non sarà intaccata.

L'auspicio della costituzione di una banca centrale europea sarebbe privo di contenuto se prima non fossero compiuti progressi sostanziali verso la creazione di una moneta unica; questi assumerebbero consistenza quando le monete nazionali possedute dai cittadini dei singoli Stati fossero liberamente convertibili le une nelle altre in quantità illimitate, sulla base di rapporti di cambio fissi. In altre parole: una banca centrale europea potrebbe sorgere solo quando i residenti in qualsiasi paese avessero il diritto di spostare le proprie disponibilità monetarie fra i diversi paesi nello stesso modo nel quale possono spostarle all'interno di ciascuno e senza correre alee di cambio.

Solo quando un cittadino italiano avesse il diritto di costituire un deposito in lire o in valuta presso una banca a Milano o presso una banca a Francoforte e soltanto quando avesse il diritto di sottoscrivere indifferentemente buoni del Tesoro italiani o buoni del Tesoro tedeschi, potrebbe dirsi che l'Italia sia divenuta un paese integrato in uno spazio europeo all'interno del quale potrà sorgere una banca centrale unica.

In Italia il processo di unificazione degli istituti di emissione si è attuato nel corso di questo secolo. Quando gli istituti di emissione erano tre, Banca d'Italia, Banco di Napoli e Banco di Sicilia, ciascun istituto aveva l'obbligo di accettare in pagamento i biglietti degli altri dovunque questi avessero stabilimento o una rappresentanza. La legge tuttavia stabiliva il limite massimo alla circolazione dei biglietti di ciascun istituto; consentiva di superarlo quando fossero coperti per intero da valuta metallica o da oro in verghe esistente in cassa; stabiliva il limite agli impieghi in titoli di Stato o garantiti dallo Stato.

La Commissione sottoporrà al Consiglio europeo che si terrà nel giugno prossimo una proposta di direttiva concernente la liberalizzazione integrale dei movimenti di capitali. Questa viene considerata il propellente del processo di integrazione economica e finanziaria. Invero, l'attribuzione ai residenti di ogni Stato del diritto di depositare le proprie disponibilità finanziarie in conti correnti al suo interno o all'interno di qualsiasi altro produrrà una limitazione della sovranità nazionale non diversamente da ciò che è accaduto nel secolo scorso, quando sono stati fondati gli Stati unitari. Alla sovranità dei singoli Stati si sovrapporrà quella della loro confederazione. Le politiche salariali saranno assoggettate ad un vincolo stringente: diverrà inconcepibile che aumenti salariali stipulati a Brescia possano superare aumenti salariali convenuti a Monaco di Baviera.

La creazione di uno spazio finanziario europeo all'interno del quale saranno soppresse le barriere che attualmente ostacolano la circolazione dei

capitali produrrà mutamenti di effetti equivalenti a quelli che seguirono alla liberalizzazione della circolazione delle merci intrapresa nell'immediato dopoguerra.

Oggi come allora si pone il problema di prendere decisioni coraggiose e di accettarne i rischi. Si pone il problema di rispettare i vincoli nascenti dal confronto che milioni di cittadini effettueranno di giorno in giorno tra la solidità della moneta nazionale e quella dei paesi nei quali avranno il diritto di collocare i propri patrimoni quando desiderino acquisire per sè e per le proprie famiglie maggiore certezza della loro conservazione.

Nel proporre la costituzione di uno spazio finanziario europeo nel quale i capitali a lungo e a breve termine possano essere trasferiti illimitatamente, nell'affermare che ciò è la condizione necessaria perchè riceva attuazione l'unione economica e monetaria, la direttiva comunitaria non esclude clausole di salvaguardia con validità temporanea.

Nel giugno prossimo, in occasione dell'incontro tra i Capi di Governo degli Stati membri della Comunità europea, il Presidente del Consiglio parteciperà per la prima volta ad una assise internazionale. Sarebbe umiliante, per il Presidente e per noi tutti, se fosse costretto ad annunciare che il quinto paese industrializzato, che si candida alla posizione di quarto, intende invocare clausole di salvaguardia concepite per sostenere i più deboli. Ovviamente, sarebbe incauto procedere con precipitazione; se però si temporeggiasse in misura esorbitante, il ritardo produrrebbe interpretazioni analoghe al ricorso alle clausole di salvaguardia.

L'esperienza storica dimostra che le forze della produzione del nostro paese quando sono in condizioni di parità reggono il confronto con quelle dei paesi industrialmente più progrediti; ciò, ovviamente, a condizione di non essere conculcate sotto il peso di un debito pubblico che cresce ad un ritmo impetuoso.

Quarant'anni fa l'onorevole De Gasperi, confortato dal consenso della maggioranza degli italiani, intraprese una politica che avrebbe condotto l'economia italiana fuori dal protezionismo e dall'autarchia. Gli uomini che l'assecondarono – Malagodi e Ferrari-Aggradi sono in quest'Aula – presero decisioni giudicate ai limiti della temerarietà che furono contrastate da comunisti e socialisti, che non avevano ancora compiuto la conversione all'idea di un'Europa libera e individuavano nel collettivismo economico e nella programmazione accentrata il modello organizzatorio al quale tendere. Le stesse forze della produzione, in stato di sbigottimento, temevano il cambiamento, nonostante le rincuorasse il presidente della Confindustria del tempo, Angelo Costa.

Oggi le cose sono mutate profondamente. Tutte le forze politiche sono schierate in sostegno del disegno di unificazione europea e le forze produttive hanno ritrovato fiducia in se stesse, quasi lambendo i confini della superbia. Il debito pubblico e la sua crescita costituiscono l'ostacolo maggiore lungo il cammino dell'avanzamento verso l'Europa unita. Lo riconosce esplicitamente il programma di Governo e vi consente l'opinione pubblica informata.

Si cita spesso l'uguaglianza fra l'ammontare del debito e l'ammontare del reddito e dall'uguaglianza si deducono oscuri presagi. Ma la storia non indica quale sia il livello del debito dal quale i portatori di titoli pubblici deducono la persuasione dell'insolvenza del debitore: vi sono paesi i quali hanno prosperato per decenni, nonostante il debito pubblico fosse circa il doppio

del reddito, e paesi i quali sono stati investiti da crisi finanziarie proprio nel momento in cui annunciavano di aver riportato in pareggio il bilancio.

Dalla raccolta di documenti curata da Roberto Ruffilli e da Pier Alberto Capotosti estraggo questa citazione: «Ciò che occorre evitare è l'esperienza eccezionale che il nostro paese ha avuto dal 1972 ad oggi, quella cioè di avere un *deficit* corrente, un eccesso di spese correnti rispetto alle entrate tributarie ed extra tributarie che sono state finanziate mediante il ricorso all'indebitamento. È stata un'esperienza eccezionale perchè nessun altro paese industriale presenta costantemente, per periodi di tempo così lunghi, *deficit* di parte corrente. I grandi paesi industriali anche quando considerano difficile o insostenibile la situazione della finanza pubblica hanno *deficit* che riguardano soltanto il finanziamento del conto capitale. Solo in democrazie caratterizzate da una larga utilizzazione del principio proporzionalistico si hanno situazioni simili a quella italiana».

La legge finanziaria e il bilancio presentati dal Governo presieduto dall'onorevole Goria contenevano tracce della volontà di soffocare alcuni dei focolai di dissipazione. Nonostante il pacato argomentare del ministro del Tesoro, onorevole Amato, il furore delle fazioni ha fatto scempio di quei propositi. Il nuovo Governo ha di fronte a sè una legislazione suscitatrice di un'espansione delle spese alla quale non corrisponde un'equivalente espansione delle entrate, e un fabbisogno del settore statale largamente eccedente i limiti giudicati conformi con gli obiettivi di stabilità monetaria. Al fine del risanamento della finanza pubblica, il programma di Governo indica l'obiettivo della riduzione del disavanzo primario dell'ordine di grandezza di 6-7.000 miliardi per gli anni successivi. Gli accenni ad una restrizione di 10.000 miliardi mi parrebbero riflettere l'abitudine al ragionamento in termini di sistema metrico decimale. La prudenza distingue la proposta governativa e si lega alla convinzione che l'indicazione di obiettivi difficilmente attuabili scuoterebbe la fiducia.

Credere e far credere che l'intero onere dell'aggiustamento potrebbe essere affidato alla sola riduzione delle spese sarebbe irrealistico. Un qualche aumento della pressione fiscale appare necessario, nonostante si avvertano segnali sempre più inquietanti di ribellione dei contribuenti.

Parlamenti e Governi che hanno una forte inclinazione al finanziamento delle spese con l'accensione di debiti sono prodighi di enunciazioni e di propositi di redenzione, e quando credono di mancare della forza di realizzarli incoraggiano la ricerca di regole nuove per imporre a se medesimi comportamenti che potrebbero autonomamente seguire quando ne avessero la volontà. Il Congresso degli Stati Uniti si è autolimitato approvando la legge Gramm-Rudman-Hollings; i risultati non sono stati cospicui, ma non del tutto inconsistenti.

Ciò è accaduto da noi dove l'affanno per erigere barriere per contrastare la dilatazione della spesa è divenuto più insistente e l'accavallamento di proposte di modifiche costituzionali, legislative e indagini conoscitive più impetuoso.

Il programma dichiara solennemente che qualche cosa deve essere fatta e deve essere fatta sollecitamente. Il malgoverno che è stato fatto della legge 5 agosto 1978, n. 468, ha indotto ad avanzare proposte di emendamenti capaci di ricondurne l'applicazione agli intendimenti originari: tutte hanno in comune l'esclusione dalla legge finanziaria di norme sostanziali. Insieme con i senatori Aliverti e Mancino anch'io sono autore di proposte, ma è ovvio

che in questo campo le proposte devono incontrare il consenso di tutte le forze politiche presenti in Parlamento perchè senza di esso si assisterebbe nuovamente alla manomissione dei princìpi della buona finanza.

L'alienazione dei cespiti patrimoniali del settore statale, da più parti invocata, alleggerirebbe temporaneamente il ricorso al debito pubblico; non rimuoverebbe la distorsione delle risorse causata dalla spesa statale; potrebbe indurre a perdere di vista la dimensione del *deficit*.

Esperienze di alienazioni di proprietà pubbliche non sono sconosciute nel nostro paese; quelle di maggiore portata si ebbero nel secolo scorso quando si vendette l'asse ecclesiastico. Anche allora non mancarono censure e tra queste la più aspra fu l'accusa di preferenze accordate ai grandi proprietari terrieri associati in consorterie ai danni dei piccoli contadini. Diversamente si espresse Einaudi il quale anzi valutò la smobilitazione della manomorta ecclesiastica come una legge di pace, per far giungere i contadini alla proprietà della terra. Castronovo apprezzò la vendita dell'asse ecclesiastico come un compromesso tra le aspirazioni di riforma agraria, le necessità di bilancio statale e gli intendimenti riformatori liberali e liberisti di ammodernamento dello Stato e di immissione delle terre nel libero gioco delle forze economiche.

Cessioni di quote di patrimonio pubblico si sono fatte un po' dappertutto: negli stati Uniti, in Giappone, in Germania, in Gran Bretagna, in Francia e in numerosi altri paesi; ma nei paesi nei quali esse sono avvenute nel quadro di una politica economica coordinata in tutte le sue componenti, da un lato hanno sovvenuto le occorrenze della finanza pubblica, dall'altro hanno impresso agli assetti produttivi indirizzi conformi a obiettivi di efficienza. Alienazioni di imprese elettriche, telefoniche, ferroviarie, petrolifere, automobilistiche sono avvenute nel rispetto della procedura dell'offerta pubblica e della garanzia di partecipazione dei risparmiatori nel loro complesso, senza preferenze per questo o quel compratore con accesso privilegiato alla trattativa privata.

Questa digressione intende ricordare a noi stessi che alienazioni patrimoniali del settore pubblico sono possibili e sono auspicabili alla condizione che corrispondano a una visione di assetto razionale dell'economia nel suo insieme, e avvengano nel rigoroso rispetto della condizione di parità di diritti tra i cittadini e di trasparenza delle procedure.

Il nostro avanzamento verso condizioni coerenti con l'attuazione del mercato unico ci impegna a scrollarci di dosso il primato delle condanne della Corte di giustizia della Comunità economica europea, abbandonando il malvezzo della violazione delle norme comunitarie sfacciatamente ostentata. D'altronde le stesse magistrature amministrative sono divenute più sensibili al conflitto tra le leggi interne e le direttive comunitarie. Cito a titolo esemplificativo una sentenza del TAR delle Marche, la quale ha dichiarato illegittimo un contratto in materia di appalto di opere pubbliche concesso in violazione di una direttiva comunitaria.

Grande è stato il frastuono che si è fatto intorno all'opportunità che il nostro paese si munisca di leggi *antitrust*, e piccola o nulla è stata l'azione intrapresa per difendere la concorrenza che subisce menomazioni di ogni specie, fra le quali non sono di poco conto quelle derivanti dall'intrusione del potere pubblico in sfere di attività che nel resto della CEE sono riservate all'iniziativa dei privati. L'assenza di una direttiva che delimiti i confini entro i quali deve restare la gestione pubblica, consente alle Partecipazioni statali

di ampliare discrezionalmente la propria presenza alterando gli squilibri esistenti in contrasto con gli indirizzi che si seguono nella maggior parte dei paesi europei.

La dimensione delle concentrazioni di potere economico, mentre muoviamo verso l'unità del mercato europeo, non può essere determinata alla stregua delle economie nazionali; nè la determinazione può essere di competenza esclusiva delle autorità nazionali; si amplia così il campo della competenza dell'autorità comunitaria. In materia di informazione, in tutti i paesi, si pone il problema delle distorsioni nascenti da concentrazioni di potere e un po' dappertutto le classi politiche mostrano di credere che la carta stampata e chi la possiede possono influire incisivamente sulla formazione dell'opinione. La cosiddetta «opzione zero» mi pare una soluzione salomonica piuttosto che una soluzione razionale, ed esprimo l'auspicio che costituisca oggetto di riconsiderazione.

La tutela del diritto di iniziativa economica è la condizione dalla quale dipende la costruzione di una società più giusta. «L'esperienza ci dimostra che la negazione di un tale diritto», si afferma nella lettera enciclica *Sollicitudo rei socialis* del Sommo Pontefice Giovanni Paolo II, «o la sua limitazione in nome di una pretesa uguaglianza di tutti nella società riduce, o addirittura distrugge di fatto lo spirito di iniziativa, cioè la soggettività creativa del cittadino. Di conseguenza, sorge, in questo modo, non tanto una vera uguaglianza, quanto un livellamento in basso. Al posto dell'iniziativa creativa nasce la passività, la dipendenza e la sottomissione all'apparato burocratico...».

Dalla creatività della iniziativa dei singoli cittadini si attendono contributi di efficienza non soltanto ai fini della produzione di beni materiali, bensì anche ai fini della produzione di beni immateriali. Non escluderei che la mia qualità di presidente del consiglio di amministrazione di un'università libera influisca sui miei atteggiamenti in materia di scuola libera. Ma ricordo che Luigi Einaudi ne fu strenuo assertore ed in questo campo grandi progressi possono essere compiuti. Ma l'iniziativa dei cittadini può manifestare benefici effetti nella generalità delle prestazioni di pubblici servizi – con inclusione di quelli concernenti la sanità pubblica – e correggere le malformazioni prodotte dagli eccessi di statizzazioni, regionalizzazioni, municipalizzazioni.

La costruzione dell'unità economica europea ha un contenuto morale che prepondera su quello materiale, ed è la consacrazione nelle istituzioni del diritto di iniziativa dei cittadini, indipendentemente dallo Stato al quale appartengono. Quando la costruzione sarà compiuta, saranno più ampi i gradi di libertà, ma saranno parimenti maggiori le responsabilità verso i paesi più poveri. Una Europa ricca non può sottrarsi all'obbligo morale di tenere in considerazione i problemi del sottosviluppo. Se mancasse a questo dovere di solidarietà, nel corso del tempo, diverrebbe un area di prosperità assediata dalla miseria.

Viviamo in tempi nei quali l'espansione dell'attività finanziaria supera quella dell'attività reale e nei maggiori paesi industriali tende a sommergerla. Ma la forza vera non è dal lato della finanza; la forza vera è e continua ad essere dal lato delle idee.

Pochi sapevano chi fosse Roberto Ruffilli; ma altrettanto pochi sapevano chi fosse Antonio Gramsci; lo sapeva chi decise che quel cervello doveva smettere di pensare.

Roberto Ruffilli era un cervello che produceva idee; qualcuno ha deciso che doveva finirla, uccidendolo. (*Applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Misserville. Ne ha facoltà.

* MISSERVILLE. Signor Presidente del Consiglio, signor Presidente del Senato, onorevoli colleghi, voglio dar tempo ai senatori della Democrazia cristiana di allontanarsi da quest'Aula per sottrarsi al fastidio di un intervento che probabilmente non sarà tanto gradito alle loro orecchie e soprattutto non sarà gradito alle orecchie del Governo.

Onorevole De Mita, la lettura attenta delle enunciazioni del suo programma mi induce, come rappresentante del Movimento sociale italiano - Destra nazionale, a farle dei complimenti per la forma perfetta con cui questo testo è stato steso e soprattutto per il rispetto di un ordine logico che si dipana attraverso le argomentazioni contenute nelle oltre quaranta pagine del suo intervento. Anche in ciò ho riconosciuto una sostanziale differenza dal programma del precedente Governo che, in tono dimesso e quasi sciatto, si veniva proponendo al Parlamento con intenti brevi e con respiro corto. Il suo programma, al contrario, ha un ampio respiro, presuppone tempi lunghi e noi ci auguriamo che abbia possibilità di realizzarsi nonostante contenga in sè i difetti fondamentali di tutti i programmi faraonici. Dobbiamo darle atto, onorevole Presidente del Consiglio, dell'onestà intellettuale con cui ella si è accorto, dopo molti anni e dopo che da parte nostra si veniva segnalando, del fenomeno sempre più allarmante, grave ed imponente dello scollamento tra la realtà del paese e l'ufficialità di chi lo rappresenta, dimenticando i toni aulici di un'ufficialità che la costringe ad un ruolo predeterminato: del fatto che la gente in questo nostro paese si è progressivamente disamorata della politica e innanzitutto e soprattutto delle istituzioni.

Dobbiamo prendere atto con soddisfazione che la denuncia che noi facevamo all'indirizzo della classe politica di potere e di Governo, segnalando il pericolo sempre più incombente di un paese che andava per proprio conto sulla strada del progresso civile ed economico, sulla strada delle idee, mentre il Governo rimaneva rigidamente ancorato a certi schemi, ha finalmente trovato un'eco nel Presidente del Consiglio e nelle sue dichiarazioni. Con soddisfazione, onorevole De Mita, prendiamo atto che in questo nostro paese ci si è accorti che esiste un profondo divaricamento tra gli interessi, le attese, i bisogni della gente e quello che il Palazzo, il potere, il Governo, il sistema possono offrire di fronte alle esigenze della società.

Indubbiamente l'analisi che ella compie nella sua enunciazione programmatica, il punto di partenza, la premessa di tutto il ragionamento ci trovano consenzienti perchè esiste una realtà di questo genere alla quale occorre porre rimedio. Ci saremmo aspettati tuttavia che ad una diagnosi così precisa del male oscuro della società italiana avesse corrisposto anche un'analisi approfondita delle cause che lo hanno determinato. Noi non crediamo che le cause di tale scollamento e di tale allontanamento progressivo della società viva dalla sua rappresentanza politica possano essere individuate soltanto nella crisi delle istituzioni. Le cause sono diverse e noi avremmo gradito che nella sua esposizione programmatica, signor Presidente del Consiglio, ella avesse preso in considerazione quanto noi da

tempo abbiamo denunciato all'opinione pubblica, anche se non possiamo godere, e non godiamo, del privilegio di avere una cassa di risonanza a queste idee, che portiamo in Parlamento così come in tutto il contesto della vita civile del paese.

Tra le cause di sfiducia dei cittadini verso le istituzioni, verso il Governo e verso le rappresentanze istituzionali abbiamo innanzitutto segnalato una crisi di sfiducia di carattere morale. Onorevole Presidente del Consiglio, nonostante nella sua esposizione programmatica vi sia qualche riferimento alla questione morale, indubbiamente ella non ne ha voluto sottolineare ed accentuare la portata perchè la crisi di sfiducia del cittadino verso le istituzioni è innanzitutto e soprattutto di carattere morale. Che cosa è avvenuto nel nostro paese, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli rappresentanti del Governo? Al cittadino che si aspettava dall'Esecutivo, dalla classe politica, dalle istituzioni un comportamento improntato ad un minimo di esemplare correttezza, è venuto invece il cattivo esempio in tempi lontani, in tempi meno remoti, in tempi recenti. Noi abbiamo sempre chiesto – e rinnoviamo tale richiesta con forza e vigore – che ogni Esecutivo, ogni Governo, ogni compagine ministeriale che si presenti all'attenzione del Parlamento abbia il dono della chiarezza e soprattutto la caratteristica della limpidità.

Presidenza del vice presidente TAVIANI

(*Segue* MISSERVILLE). La richiesta avanzata dal segretario del nostro partito di non includere nella compagine amministrativa e ministeriale elementi che fossero in qualche modo coinvolti in vicende scandalistiche del passato costituisce una premessa di carattere irrinunciabile, che può apparire una pretesa banale, ma che nella contingenza di sfiducia del cittadino verso le istituzioni è una pretesa fondamentale e indispensabile, che serve a ridare credibilità alle istituzioni stesse. Onorevole De Mita, nel suo programma ella si è perfettamente reso conto di questo, con la sensibilità che ogni uomo politico di razza e di spessore deve avere. Il cittadino non crede nell'attuale classe politica perchè la presuppone bacata dal vizio fondamentale della mancanza di limpidità. Ella ha proposto un correttivo che ho attentamente analizzato, ossia una correzione dei meccanismi che regolano la pubblica amministrazione soprattutto nelle contrattazioni. A nostro avviso questo rimedio è all'apparenza significativo, ma nella sostanza nullo: perchè non è nella regola del contatto con l'impresa privata che si può realizzare una forma di garanzia, ma è nell'impostazione morale cui bisogna fare ricorso quando si vuole dare una svolta a tutto il paese perchè la gente continui a credere, o cominci a credere di nuovo nelle istituzioni che tutti dobbiamo difendere.

L'altra sostanziale mancanza di fiducia del cittadino verso l'Esecutivo è determinata, onorevole Presidente del Consiglio, dalla disattenzione da parte dei precedenti Esecutivi, da alcuni anni a questa parte, verso le questioni di carattere sociale. È di questi giorni la notizia, e la informo perchè mi sembra sintomo allarmante di una realtà italiana diversa da quella dipinta in tinte

rosee, che a Crotone si sta organizzando una forma di protesta popolare sempre più virulenta, sempre meno disciplinabile e sempre più giustificata in ordine alla soppressione di uno stabilimento della Montedison ed alla perdita di migliaia di posti di lavoro. È questa la realtà del nostro paese, una realtà fatta di abissali differenze non soltanto di carattere regionale, ma anche dal punto di vista produttivo e del reddito, dal punto di vista della civiltà, senza aggettivi. È una realtà che lei nel suo programma sfiora senza entrare nel vivo della possibilità di soluzione dei problemi.

Di fronte a queste due insensibilità, una di carattere morale e l'altra di carattere sociale, credo – onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio – che la questione istituzionale non debba necessariamente prendere il primo posto perchè il progetto riformistico delle istituzioni è soltanto un collante di questa compagine governativa. È un progetto in cui si è inserito un minimo delle richieste avanzate da più parti politiche nella speranza di accontentare tutti, nella speranza gattopardesca di fare in modo che le cose non cambino anche se le apparenze possono sembrare mutare.

Avete messo nel programma di riforme istituzionali l'abolizione del voto segreto, perchè è il cavallo di battaglia del Partito socialista italiano, che non avete mai amato troppo e anzi avete contrastato; ma il giorno in cui vi è stata la necessità di far confluire su questo Governo il consenso del Partito socialista, avete messo al primo posto delle possibili riforme istituzionali l'abolizione del voto segreto. Quando vi è stata la necessità di prospettare una forma di accordo con il Partito comunista, avete messo nel programma riformatore anche la riforma del bicameralismo o la sua soppressione che costituisce uno dei cavalli di battaglia del Partito comunista.

Tuttavia quello che non abbiamo visto e che forse non vedremo mai nei programmi di Governo che si fanno con questo sistema è la sostanziale e rapida conversione delle istituzioni in senso moderno, che significa dare ai due rami del Parlamento una funzione rappresentativa che non sia strettamente legata alla esistenza della partitocrazia, ma che invece sia anche congegnata in forza della rappresentatività delle categorie produttive.

Il nostro non è un disegno dai toni, dai sapori e dai tocchi di nostalgia; il nostro disegno si dirige ormai verso una visione moderna della società per cui credo che in questo ramo del Parlamento, così come alla Camera dei deputati, si possa veramente cominciare a discutere della rappresentatività e della possibilità di far rappresentare in queste Assemblee le categorie produttive, in modo che queste divengano lo specchio della società e non ne siano lo specchio deformato e deformante.

Noi avremmo gradito un accenno di riforma istituzionale in questo senso, in questa direzione, perchè se le riforme istituzionali debbono servire soltanto a mutare la funzione di uno dei due rami del Parlamento o debbono servire soltanto all'abolizione del voto segreto, io dico che queste riforme istituzionali sono un falso problema, sono una sorta di cortina fumogena dietro la quale si nasconde la difficoltà del Governo e si nasconde soprattutto la mancanza di intenti seri di cambiare le cose da parte del Governo.

Per questo, onorevole De Mita, noi staremo ad attendere questa riforma delle istituzioni; l'attenderemo con molta attenzione come credo le abbia detto anche alla Camera il nostro segretario di Partito e ci confronteremo per vedere se esiste una volontà precisa di mutare le cose oppure se, come noi ragionevolmente sospettiamo, questa volontà sia soltanto enunciata nella speranza che faccia da collante per una aggregazione politica ma che serve in

realtà a mantenere una situazione di immobilismo che a questo punto credo faccia comodo a tutti. Analogamente fa comodo a tutti enunciare programmaticamente che si tenderà all'ammodernamento dello Stato, non più al disegno di privatizzazione di alcuni servizi, ma al disegno di potenziamento delle professionalità facendo un po' il cammino inverso a quello che si è percorso, perversamente, fino ad un certo punto nella costruzione del nostro apparato burocratico. E si parla di una burocrazia che deve essere all'altezza dei tempi, che deve essere in regola con la concorrenza europea, che deve essere soprattutto modernizzata per rendere migliori servizi ai cittadini con un primo atto che, se ella mi consente, è esattamente il contrario della enunciazione programmatica contenuta in questi fogli. Infatti il primo atto del suo Governo è stato la creazione di un nuovo Ministero, è stato l'ampliamento di alcuni sottosegretariati, per cui la nostra compagine ministeriale si avvia a diventare ancora più pletorica di prima: l'abbondanza in questo caso è sintomo d'inefficienza, per cui se la riforma dell'amministrazione dovesse andare nella stessa direzione numerica in cui è andato il suo Governo, onorevole De Mita, credo che ci troveremmo di fronte a delusioni assai gravi, che non vogliamo accreditarle, ma che purtroppo l'esperienza ci ha insegnato a temere.

Ugualmente non credo che si possa affrontare seriamente, con onestà, un problema di modernizzazione dello Stato in vista di un traguardo europeo con un sistema giudiziario come quello che abbiamo. Abbiamo visto la legge finanziaria, abbiamo notato la parte del bilancio riservata all'amministrazione della giustizia: l'1 per cento dell'intera spesa dello Stato è riservata a questo settore del quale ella segnala il ritardo e la necessità di adeguamento ad una diversa qualità della giustizia in campo europeo, settore per il quale noi crediamo che non vi siano possibilità di progresso in campo europeo finchè esisterà una situazione della giustizia come quella che lei conosce e che tutti quanti noi abbiamo sotto gli occhi. Perchè non è soltanto rivitalizzando le carriere, premiando i meriti, ampliando gli organici che si risolve il problema della giustizia e vi dirò che non si risolve neppure mutando ed armonizzando le leggi, così come noi stiamo facendo con la riforma del codice di procedura penale.

Io ho sempre detto, signor Presidente del Consiglio, e le segnalo questa mia doverosa e necessaria sottolineatura, che il problema della giustizia in Italia è un problema di qualità dei magistrati. In questo paese vi sono troppi magistrati politicizzati, vi è una lottizzazione di carattere politico all'interno della magistratura fedelmente riprodotta anche nell'organo di autogoverno del potere giudiziario, che ne mina alla base l'efficienza e la capacità e soprattutto la fiducia da parte dei cittadini.

Abbiamo, onorevole Presidente del Consiglio, una situazione tale che il cittadino deve chiedersi, prima di intraprendere un processo o di essere sottoposto ad un processo, a quale parte politica appartenga il giudice che deve prenderne in considerazione le ragioni. Questa è una triste realtà, alla quale non si può certo porre rimedio ampliando l'organico o mutando le leggi, oppure premiando una meritocrazia che si va affermando anche all'interno della magistratura. Sono palliativi, onorevole Presidente del Consiglio: la sostanza del problema, la ragione per cui in Italia è difficile ottenere giustizia ed è sempre più triste percorrere le strade che portano nei tribunali è quella che le ho denunciato. La politicizzazione della magistratura significa un cattivo servizio reso alla giustizia e ai cittadini; significa

impossibilità di adeguare questo terreno assai delicato ed importante della nostra vita sociale ad una realtà europea profondamente diversa e – mi duole dirlo – infinitamente migliore.

Ecco perchè credo che il suo programma, un programma ben esposto, chiaro, limpido, euclideo in certi passi, che però non contiene, se non in via di enunciazione e di speranza, gli elementi di base per cui si possa ragionevolmente pensare che verrà realizzato, lo guardiamo con una punta di scetticismo e, le dirò, di scetticismo addolorato. Infatti, vorremmo essere meno scettici sulla sorte del suo Governo. Non ci fa piacere che i governi affondino o che intraprendano la navigazione recando a bordo nella ciurma le premesse per un affondamento. Nè ci fa piacere che si offra al paese lo spettacolo della ingovernabilità rissosa che si è offerto per tanto tempo. Dobbiamo però essere osservatori politici attenti e cogliamo anche in quest'Aula, negli interventi di alcuni colleghi che rappresentano importanti parti politiche, il nocciolo di un seme di discordia che l'esperienza ci ha insegnato a ritenere pernicioso per la vita di una compagine governativa.

Avrete sentito l'intervento del collega Giugni, un intervento perfetto dal punto di vista linguistico e della limpidità e proprietà delle espressioni; un intervento che è partito con grandi elogi verso il suo Governo ma che si è concluso con un avvertimento fatto in un linguaggio espressamente attento e di grande significatività per orecchie che sappiano intendere dove vuole andare a parare il Partito socialista. Le dico allora, signor Presidente del Consiglio, che lei ha una ciurma inaffidabile sotto molti aspetti. Se il povero Goria è caduto sulla buccia di banana degli ammutinamenti progressivi e successivi, il suo Governo rischia di naufragare sugli scogli di una rissosità interna delle sinistre. Pensi a quale paradosso siamo arrivati: che un Governo a guida democristiana, ampiamente rappresentativo di una maggioranza antica, rischia di cadere sulla rissosità interna delle sinistre, perchè c'è un Partito socialista che ammonisce che verso il Partito comunista non si va e che se le riforme istituzionali devono essere il cavallo di Troia per introdurre sulla scena governativa il Partito comunista, i socialisti fin d'ora vi dicono che non accettano bipolarismi di alcun genere.

Noi siamo dello stesso parere: non accettiamo bipolarismi, ma per una ragione diversa, per una ragione, onorevole Presidente del Consiglio, che è antica e moderna nello stesso tempo. È antica perchè da anni viviamo in queste stanze di fronte a Governi ed a rappresentanze parlamentari che non ci hanno mai lesinato la loro discriminazione; ed anche se per chiari segni questo andazzo dei tempi va mutando, noi siamo molto attenti a ragioni che sono innanzitutto morali e poi politiche. Il bipolarismo non ci piace in termini moderni ed attuali perchè riteniamo che dall'incontro tra la Democrazia cristiana e il Partito comunista italiano possa venire soltanto male per il nostro paese, perchè questo incontro rappresenterebbe non un ritorno al 18 aprile 1948, che è una data per molti versi rispettabile e positiva per la storia d'Italia, ma piuttosto la cristallizzazione di una situazione in cui gli interessi convergenti da più parti politiche sono tali da mantenere lo stato di fatto come premessa perchè in questo nostro paese non cambi niente, se non l'apparenza.

Io credo, onorevole Presidente del Consiglio, di averle esposto qual è il nostro pensiero, il pensiero del Movimento sociale italiano. Come lei vede, noi siamo degli avversari leali; non ci nascondiamo dietro allusioni e non diamo disponibilità sotterranee. Soprattutto, abbiamo la forza della nostra

durezza di posizione. Lei sa di averci come avversari; sa anche però che noi siamo degli avversari che non pugnalano alle spalle e che hanno il gusto della lealtà della battaglia politica. Perciò, anche se non abbiamo la sua simpatia, credo che possiamo meritare il suo rispetto. La ringrazio, signor Presidente del Consiglio. (*Vivi applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta. Ricordo che il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 14*).

DOTT PIERO CALANDRA
Consigliere preposto alla direzione del Servizio dei resoconti parlamentari

Allegato alla seduta n. 101

Disegni di legge, annunzio di presentazione

In data 20 aprile 1988, è stato presentato il seguente disegno di legge d'iniziativa del senatore:

DUJANY. – «Estensione ai cittadini residenti in Valle d'Aosta dei benefici previsti dalle leggi 3 marzo 1971, n. 153, e 15 marzo 1986, n. 69, relativamente alla equipollenza dei titoli di studio di secondo grado conseguiti in scuole elvetiche e francesi» (984).

Disegni di legge, presentazione di relazioni

A nome della 3ª Commissione permanente (Affari esteri, emigrazione), in data 21 aprile 1988, il senatore Fioret ha presentato la relazione sul disegno di legge: «Ratifica ed esecuzione del Trattato di estradizione fra la Repubblica italiana e l'Australia, firmato a Milano il 26 agosto 1985» (600).

Inchieste parlamentari, annunzio di presentazione di proposte

In data 21 aprile 1988 è stata presentata la seguente proposta di inchiesta parlamentare d'iniziativa dei senatori:

CORLEONE, SPADACCIA, STRIK LIEVERS e BOATO. – «Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sui "fondi neri" dell'IRI e delle società collegate e sulle connesse responsabilità amministrative e politiche» (*Doc.* XXII, n. 11).

Corte dei conti, trasmissione di documentazione

Il Presidente della Corte dei conti, con lettera in data 21 aprile 1988, ha trasmesso il referto, reso dalla Corte a Sezioni riunite nella adunanza del 18 aprile 1988, su disegni di legge di conversione di decreti-legge emanati dal Governo nel periodo 9 febbraio - 21 marzo 1988.

Detto referto sarà inviato alle competenti Commissioni permanenti.